

Le parole della fede

Un itinerario biblico-antropologico per l'oggi giovanile



Introduzione

Che cosa intendiamo per esperienza religiosa

C'è un modo di intendere la fede che la riduce a una stanza della casa dell'esistenza: una stanza importante, forse, ma pur sempre una fra le altre, accanto a quella del lavoro, a quella degli affetti, a quella del tempo libero. Chi entra in questa stanza, quando ne ha voglia o quando la circostanza lo richiede, ne esce poi per tornare al resto della casa, che continua a vivere secondo logiche proprie, indipendenti da ciò che in quella stanza si è detto o pregato. È questa l'immagine di religiosità che la cultura contemporanea, spesso senza dichiararlo apertamente, propone ai giovani: un'esperienza regionale, opzionale, collocata a fianco di altre esperienze equivalenti.

Il presente itinerario nasce dal rifiuto consapevole di questa immagine. L'esperienza religiosa di cui qui si tratta non è una stanza della casa, ma la luce che entra da ogni finestra e rende visibile ogni stanza: non un settore dell'esistenza, ma la tonalità che attraversa e qualifica l'esistenza intera. In questo senso essa può essere definita, con formula volutamente paradossale, come un'esperienza delle esperienze: non un vissuto fra i vissuti, ma la trama che li raccoglie tutti in un'unica storia, invece di lasciarli dispersi come frammenti senza rapporto. Dio, in questa prospettiva, non è un oggetto fra gli oggetti del mondo, né uno specialista chiamato in causa nei soli momenti solenni dell'esistenza: è la luce e la bussola per mezzo delle quali il mondo intero diventa leggibile come un cammino e non come un

accumulo casuale di eventi. Riconoscere la trascendenza, cioè accogliere un riferimento che eccede ogni misura umana, significa allora ritrovare, per una via che solo in apparenza sembra un paradosso, il fondamento della propria immanenza, cioè della propria esistenza concreta, situata, quotidiana, fatta di corpo, di relazioni, di tempo che scorre. Chi crede non aggiunge una stanza alla casa della propria vita: scopre che tutta la casa era già abitata da una presenza che la precede e la sostiene, e che senza di essa ogni stanza rischierebbe di restare buia.

Come si pone oggi la questione del religioso

Questa comprensione dell'esperienza religiosa incontra, nel mondo contemporaneo e in particolare in quello adolescenziale, una condizione per molti versi paradossale. Da un lato la cultura secolare tende a confinare il sacro in uno spazio privato e facoltativo, alla pari di una sensibilità estetica o di un'inclinazione personale fra le tante: la fede, così ridotta a opinione fra le opinioni, perde proprio quella capacità di raccogliere l'esistenza che le è propria, e da chiave di lettura del mondo diventa una sua appendice decorativa. Dall'altro lato, tuttavia, permane nei giovani – spesso in forme implicite, non tematizzate, talora persino contraddette a parole da chi le vive – una domanda di senso totale, di un riferimento capace di tenere insieme identità, relazioni, corpo, tempo e futuro: una domanda che la sola immanenza, per quanto satura di stimoli, di connessioni e di possibilità, non riesce a saziare, e che anzi proprio la sovrabbondanza di stimoli rischia oggi di soffocare prima ancora che di ascoltare. Il compito educativo che questo itinerario si assume non è dunque quello di aggiungere contenuti religiosi a un'esistenza già strutturata altrimenti, come si aggiunge un piano a una casa già abitata, ma di mostrare come le grandi parole della fede biblica rispondano, spesso con sorprendente precisione, a domande che gli adolescenti già si pongono, sotto altro nome e con altro linguaggio, senza sempre sapere a chi rivolgerle.

La logica del percorso: perché sette parole, e perché queste sette

Questo itinerario individua sette parole non per ossequio a un numero simbolico, ma per una ragione strutturale precisa, che vale la pena di rendere esplicita fin dall'inizio. Se l'obiettivo fosse stato quello di mappare i *contenuti* dell'esperienza religiosa biblica – le virtù, gli atteggiamenti, i frutti della vita di fede – un elenco di sette termini sarebbe stato arbitrario quanto uno di dieci o di dodici, e mancherebbero all'appello nozioni pur fondamentali, come si dirà nell'appendice conclusiva. Questo percorso, tuttavia, non intende mappare i contenuti della fede, bensì la *struttura* stessa dell'atto di credere: quello che la tradizione teologica chiama *fides qua*, il movimento con cui l'uomo biblico entra in relazione con Dio, distinto dal *fides quae*, cioè da ciò in cui egli crede. E questa struttura possiede un arco compiuto, non arbitrario, di sette momenti: essere chiamati fuori da sé, disporsi ad ascoltare rispondendo con la propria presenza, fidarsi di una promessa non ancora verificabile, legarsi con fedeltà duratura, attraversare la prova senza esserne distrutti, provare stupore riverente davanti al mistero, e infine sperare in un compimento non ancora posseduto. Le sette parole scelte percorrono esattamente questo arco: per questo il numero non è un vezzo simbolico, ma la conseguenza di un'analisi della struttura dell'atto di fede.

Perché parole bibliche dirette, e non concetti

Un'ultima precisazione riguarda la forma delle parole stesse. Ciascuna delle sette tappe non sarà designata con un sostantivo astratto – chiamata, ascolto, fiducia – ma con la parola effettivamente pronunciata nel testo, nella sua forma diretta, spesso imperativa: un ordine, un'esclamazione, una promessa proferita in prima persona. Questa scelta non è un artificio retorico, ma risponde a una convinzione teologica precisa: nella Bibbia la relazione con Dio nasce sempre da una parola rivolta a qualcuno, mai da un'idea esposta a chiunque. Mantenere la forma diretta della parola significa restituire al lettore, e in particolare all'adolescente, la scena viva dell'interpellazione, invece di consegnargli

soltanto il suo residuo concettuale, già raffreddato e reso disponibile per un uso scolastico. Per ciascuna parola si seguirà dunque lo stesso metodo: prima il racconto, nella sua concretezza narrativa; poi la ripresa teologico-filosofica, che ne indaga la pregnanza antropologica senza sovrapporre indebitamente categorie posteriori; poi la rilevanza per il mondo giovanile di oggi, cercando nell'esperienza dell'adolescente l'eco di quella stessa scena primigenia; infine una traccia per l'educatore che voglia percorrere questa parola insieme ai ragazzi che gli sono affidati.

1. «Vai»

Lekh lekha – Genesi 12,1

Il racconto. C'è un uomo, nel racconto della Genesi, di cui fino a quel momento non sappiamo quasi nulla: si chiama Abram, ha settantacinque anni, appartiene a una famiglia che si è già messa in cammino una volta, lasciando Ur dei Caldei per fermarsi a Carran. È in questa sosta, in questa vita ormai assestata, che irrompe una voce: «*Il Signore disse ad Abram: "Vàttene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò"*» (Genesi 12,1). Non è dato sapere come questa voce si sia fatta udire, né se Abram l'abbia riconosciuta subito come diversa da un pensiero suo. Il testo non si sofferma sulla fenomenologia dell'ascolto, ma sulla sua conseguenza: al versetto seguente si narra semplicemente che Abram partì, così come gli era stato ordinato. Fra la parola e la partenza non c'è spazio per un dialogo, per una trattativa, per la richiesta di garanzie: c'è soltanto l'obbedienza di chi si fida di una voce di cui, in fondo, non sa ancora nulla se non che lo ha chiamato per nome, anzi lo ha chiamato senza nemmeno bisogno di pronunciarlo, come chi si rivolge a un tu prima ancora di conoscerne l'identità.

Ripresa teologico-filosofica. La formula ebraica *lekha lekha*, che l'italiano rende con "vàttene", contiene una sfumatura che la sola traduzione non riesce a restituire pienamente: quel *lekha*, "per te" o "verso te stesso", accostato all'imperativo di movimento, lascia intendere che il cammino comandato non sia soltanto un trasferimento geografico, ma un andare verso la propria identità più vera, che ancora non è posseduta ma solo promessa. Questo racconto rivela, con una precisione che nessuna successiva elaborazione dottrinale supererà, che l'identità umana non si costruisce anzitutto per autoposizione, cioè per un atto con cui il soggetto decide da sé chi vuole essere, ma nasce come risposta a una parola che lo precede e lo eccede. L'uomo diventa se stesso non ripiegandosi su di sé in un esercizio di introspezione, per quanto raffinato, ma lasciandosi de-centrare da una voce che lo chiama fuori dalla casa già conosciuta, verso un luogo che ancora non gli è stato mostrato. Si può qui, con la dovuta cautela storica, richiamare la fenomenologia della chiamata elaborata nel Novecento da Emmanuel Lévinas, per il quale il soggetto si costituisce non a partire da sé, ma a partire dalla responsabilità che una voce altra gli affida: non per sovrapporre indebitamente questa categoria al testo biblico, che la precede di millenni, ma per riconoscere come il testo biblico custodisca già, in forma narrativa, un'intuizione che la riflessione filosofica ritroverà molto più tardi per altra via.

Rilevanza giovanile. C'è, in ogni adolescenza degna di questo nome, una casa di Carran da cui prima o poi occorre partire: non necessariamente una casa fisica, ma l'insieme rassicurante delle definizioni ricevute dall'infanzia, delle aspettative della famiglia, delle etichette con cui compagni e insegnanti hanno già catalogato un ragazzo o una ragazza molto prima che egli stesso abbia potuto scegliere chi essere. E c'è, in ogni adolescenza, il tentativo di rispondere a questa condizione con una delle due vie che la cultura contemporanea offre più facilmente: l'autocostruzione ansiosa, che pretende di fabbricarsi un'identità a colpi di scelte, di immagini pubblicate, di performance da esibire, come se il sé

fosse un prodotto da lanciare sul mercato dell'attenzione altrui; oppure l'adeguamento passivo, che rinuncia a partire e si accontenta di restare dentro i confini già tracciati da altri, per paura del deserto che si apre oltre la porta di casa. Il racconto di Abram apre una terza via, meno rassicurante ma più vera: l'identità non come prodotto da fabbricare né come eredità da subire, ma come vocazione, cioè come compito ricevuto da una voce che chiama per nome, e insieme personalmente assunto nel gesto concreto della partenza. L'adolescente che si sente chiamato – da un talento che comincia a riconoscere, da un incontro che lo interroga, da un'inquietudine che non sa ancora nominare – sta vivendo, senza saperlo, la stessa scena di Abram davanti alla tenda di Carran.

Traccia educativa. Educare alla parola «Vai» significa anzitutto aiutare i giovani a distinguere fra le voci che semplicemente li reclutano – le mode, gli algoritmi che promettono personalizzazione e in realtà uniformano, le pressioni sottili del gruppo – e la voce che li fa nascere a se stessi, restituendo loro un nome proprio invece di un ruolo anonimo da recitare. Significa anche, e non meno importante, testimoniare che ogni vera partenza comporta una perdita reale, non semplicemente simbolica: Abram lascia davvero la sua terra, la sua parentela, la casa di suo padre, e il testo non nasconde questo prezzo dietro facili consolazioni. Un cammino educativo onesto non promette ai ragazzi che la fedeltà a una chiamata sarà indolore, ma li accompagna a riconoscere che senza quella perdita non si dà nascita a una identità che sia davvero propria.

2. «Eccomi»

Hineni – 1 Samuele 3,4-10

Il racconto. Nel tempio di Silo, dove si custodisce l'arca di Dio, un ragazzo dorme accanto alla lampada che ancora non si è spenta. Si chiama Samuele, ed è stato consacrato al servizio del santuario fin da piccolissimo, sotto la guida del vecchio sacerdote Eli, i cui occhi hanno ormai cominciato a indebolirsi. Il testo annota, con una notazione che pesa più di quanto sembri, che *«la parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti»* (1 Samuele 3,1): è in questo silenzio prolungato che una voce chiama il ragazzo per nome. *«Allora il Signore chiamò: "Samuele!" ed egli rispose: "Eccomi!"*» (1 Samuele 3,4): ma Samuele corre da Eli, convinto che sia stato lui a chiamarlo, perché – precisa il narratore con understatement quasi commovente – *«fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore»* (1 Samuele 3,7). Solo alla terza chiamata Eli comprende, e istruisce il ragazzo: *«Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta"»* (1 Samuele 3,9). E quando la voce torna una quarta volta, Samuele risponde finalmente con le parole giuste: *«Parla, perché il tuo servo ti ascolta»* (1 Samuele 3,10).

Ripresa teologico-filosofica. Questo racconto insegna, con una delicatezza narrativa che nessun trattato potrebbe eguagliare, che l'ascolto autentico non è un dato immediato della natura umana, ma una competenza che si apprende, spesso grazie alla mediazione di un altro che ha già imparato a riconoscere la voce che chiama. Samuele non nasce capace di distinguere Dio da Eli: ha bisogno che qualcuno lo introduca a quella distinzione, gli fornisca le parole con cui rispondere a una voce che, senza quella mediazione, resterebbe indecifrabile. L'ascolto biblico, inoltre, non è mera ricezione acustica, un semplice udire suoni, ma un atto che coinvolge l'intera persona nel suo mettersi in disponibilità: la parola ebraica *hineni*, "eccomi", che Samuele pronuncia già alla prima chiamata pur senza ancora comprendere chi lo stia chiamando, dice una prontezza di tutto il corpo e non solo dell'orecchio, un porsi a disposizione prima ancora di sapere per che cosa. È significativo che la stessa

parola, *hineni*, ricorra in altri snodi decisivi della narrazione biblica – nella risposta di Abramo al momento della prova suprema (Genesi 22,1), in quella di Mosè davanti al roveto (Esodo 3,4) – a segno che l'ascolto autentico culmina sempre in una parola di presenza pronunciata in prima persona, non in un'adesione a un contenuto astratto.

Rilevanza giovanile. Pochi luoghi descrivono meglio la condizione uditiva degli adolescenti contemporanei di quel tempio di Silo dove la parola è rara e le visioni non sono frequenti: non per assenza di suoni, certo, perché mai come oggi l'orecchio giovanile è sommerso da una quantità di stimoli sonori e visivi che non conosce pause, ma per assenza di silenzio dentro cui una voce possa davvero farsi riconoscere come distinta dal rumore di fondo. Molti ragazzi, come il piccolo Samuele, sentono qualcosa chiamarli – un'inquietudine, un desiderio, una domanda che si affaccia nel cuore della notte – ma non hanno ancora imparato a nominarla, e la scambiano per la voce di qualcun altro: l'ansia da prestazione, l'aspettativa di un genitore, il giudizio implicito di un gruppo di amici. Hanno bisogno, come Samuele, di un Eli che non pretenda di sostituirsi alla voce che chiama, ma insegni loro le parole con cui rispondervi, e poi si faccia da parte perché l'incontro possa davvero accadere fra il ragazzo e ciò che lo chiama. È questa, forse, la definizione più precisa del compito educativo: non essere la voce, ma aiutare a riconoscerla.

Traccia educativa. Educare all'ascolto significa, anzitutto, allenare i ragazzi al silenzio come spazio abitabile e non come vuoto minaccioso da colmare immediatamente con un altro stimolo: un silenzio che non è assenza, ma soglia. Significa anche restituire loro, come ha fatto Eli con Samuele, parole concrete con cui rispondere – non generiche esortazioni a "essere se stessi" o ad "ascoltare il proprio cuore", che rischiano di lasciare il ragazzo solo davanti a un'indistinzione ancora più fitta, ma formule precise, capaci di aprire davvero un dialogo. E significa, infine, accompagnare senza sostituirsi: l'educatore che pretendesse di essere lui stesso la voce che chiama, invece di indicarne la direzione, tradirebbe esattamente il gesto di Eli, il quale rimanda sempre il ragazzo al proprio letto, alla propria solitudine notturna, perché è lì, e non nella stanza del sacerdote, che l'incontro decisivo può accadere.

3. «Non temere... credette» 'emunah – Genesi 15,1.6

Il racconto. Abramo, ormai avanti negli anni, ha appena vissuto una prova impegnativa: ha liberato con le armi il nipote Lot, catturato da alcuni re invasori, e ha incontrato il misterioso Melchisedek. È dopo questi fatti, racconta il testo, che *«fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: "Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande"»* (Genesi 15,1). Ma Abramo, invece di accogliere in silenzio la rassicurazione, replica quasi con insolenza: che cosa può darmi, Signore, se me ne vado senza figli e il mio erede sarà un servo della mia casa? È una domanda che pesa come un'accusa, e Dio non la elude: *«Poi lo condusse fuori e gli disse: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle"; e soggiunse: "Tale sarà la tua discendenza"»* (Genesi 15,5). Ed è a questo punto, non prima, che il narratore registra la svolta: *«Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia»* (Genesi 15,6).

Ripresa teologico-filosofica. La sequenza narrativa è più istruttiva di quanto un primo sguardo lasci intuire: la fede di Abramo non nasce da un'evidenza dimostrata né da una prova empirica, ma da una parola di rassicurazione – "non temere" – che precede e rende possibile l'atto stesso del credere, e che si accompagna a un gesto, quello di alzare gli occhi al cielo stellato, capace di allargare lo sguardo di

Abramo oltre l'orizzonte ristretto della sua condizione presente. Il termine ebraico *'emunah*, dalla radice *'aman* – la stessa da cui deriva la parola "amen", che tuttora pronunciamo per sigillare una preghiera – evoca l'immagine della stabilità, del fondamento solido su cui ci si può appoggiare senza vacillare, come un piede che trova roccia sotto la sabbia mobile. Credere, in questa accezione, non significa anzitutto aderire a un contenuto dottrinale definito una volta per tutte, ma affidare la propria esistenza a un Tu ritenuto affidabile, sulla base di una parola ricevuta piuttosto che di una prova constatata con i propri occhi. Si tratta di una fiducia fondativa dell'intera postura esistenziale, più vicina alla fiducia primordiale che la psicologia dello sviluppo riconosce come base della crescita psichica, che a un atto puramente intellettuale di adesione a proposizioni; e teologicamente essa precede e sostiene ogni successiva articolazione dottrinale, come la radice precede il ramo.

Rilevanza giovanile. Gli adolescenti di oggi vivono spesso in un regime di sospetto generalizzato verso ogni autorità e ogni promessa, esito comprensibile di tradimenti ricevuti nelle relazioni primarie, o semplicemente mediato da una cultura che insegna, con qualche ragione, a diffidare di ogni parola non immediatamente verificabile. È un sospetto che ha le sue buone ragioni storiche, e sarebbe ingenuo liquidarlo come mero capriccio generazionale; ma è anche un sospetto che, se diventa l'unica postura possibile, rischia di precludere in radice la possibilità stessa dell'affidamento, cioè di quel gesto senza il quale nessuna relazione – amicale, amorosa, professionale, e non solo religiosa – può davvero cominciare. Riscoprire la fede come possibilità di affidamento fondato su una parola ricevuta, e non come ingenuità da superare al più presto, tocca dunque una ferita molto concreta della condizione giovanile contemporanea, e insieme apre una speranza altrettanto concreta: quella di un'autorità che non pretende obbedienza cieca, ma dice anzitutto "non temere", e invita ad alzare lo sguardo oltre la propria condizione presente, come Abramo davanti alle stelle.

Traccia educativa. Educare alla fede come fiducia significa mostrare, con pazienza e attraverso esperienze verificabili nel tempo – non a parole, ma nei fatti concreti della relazione educativa – che l'affidamento non è debolezza, ma la forma più alta di libertà, perché solo chi si fida può davvero ricevere qualcosa di nuovo, invece di limitarsi a possedere ciò che già controlla. Significa anche, sul modello del racconto, non pretendere che la fiducia sorga senza passare attraverso la domanda, anche insolente, anche polemica: Abramo non crede subito, contesta, chiede conto, e solo dopo essere stato ascoltato nella sua obiezione trova la parola che gli permette di credere. Un educatore che squalificasse la domanda critica del ragazzo come mancanza di fede, anziché accoglierla come tappa necessaria del cammino verso di essa, tradirebbe la logica stessa di questo racconto.

4. «Cammina alla mia presenza» *berith* – Genesi 17,1

Il racconto. Sono passati anni da quando Abramo ha creduto guardando le stelle, e la promessa di un figlio non si è ancora compiuta. Quando Abramo ha novantanove anni, il testo narra un nuovo incontro, più solenne dei precedenti: *«Il Signore gli apparve e gli disse: "Io sono il Dio onnipotente; cammina alla mia presenza e sii integro"»* (Genesi 17,1). Non è una promessa nuova, né una semplice ripetizione della precedente: è un invito a un cammino continuativo, a un modo di stare nel tempo che duri oltre l'istante dell'incontro. Subito dopo, Dio stabilisce con Abramo un'alleanza suggellata da un segno permanente inciso nella carne, la circoncisione, e cambia il nome del patriarca da Abram ad Abramo, "padre di una moltitudine di popoli": un nome nuovo per un legame che si vuole duraturo, non occasionale.

Ripresa teologico-filosofica. Questa scena si inserisce in un arco narrativo più ampio, che comprende l'alleanza con Noè dopo il diluvio e, a suo culmine, l'alleanza del Sinai, nella quale un popolo intero sarà costituito come tale dal legame con Dio; ma è nella formula rivolta ad Abramo – "cammina alla mia presenza" – che l'alleanza si mostra con particolare chiarezza come un camminare insieme nel tempo, piuttosto che come un contratto firmato una volta per tutte e poi archiviato. L'alleanza rivela che il legame religioso non è un rapporto occasionale o revocabile a piacimento, ma una struttura che impegna reciprocamente, sul modello – pur con tutte le differenze del caso – del patto fra persone piuttosto che del contratto fra parti intercambiabili, per le quali ciò che conta è solo l'esito della transazione. Qui il pensiero di Paul Ricoeur sulla promessa mantenuta come fondamento dell'identità narrativa offre una chiave di lettura feconda, sempre a titolo di analogia illuminante e non di sovrapposizione indebita: io sono, nel tempo, colui che ha promesso e che si riconosce ancora, oggi, nella parola data ieri, anche quando le circostanze sono mutate. È questa identità narrativa, capace di attraversare il tempo senza dissolversi a ogni cambiamento, che l'alleanza biblica anticipa e custodisce.

Rilevanza giovanile. In una cultura segnata dalla precarietà dei legami – relazionali, lavorativi, persino identitari, in un mondo che chiede continua flessibilità e riconversione – la categoria dell'alleanza tocca direttamente un'ansia molto diffusa fra i giovani: esiste un legame che tenga, che non si dissolva al primo urto o alla prima delusione, in un tempo in cui persino le amicizie si misurano talvolta sulla base di una convenienza reciproca continuamente rinegoziabile? Gli adolescenti che hanno visto attorno a sé legami familiari spezzarsi, o che vivono relazioni amicali segnate dalla logica dell'usa e getta tipica di certe dinamiche digitali, portano dentro di sé, spesso senza saperlo nominare, la stessa domanda che la scena di Genesi 17 mette in scena: è possibile un "camminare alla presenza" di qualcuno che non si limiti a un incontro isolato, ma accompagni nel tempo, attraverso i cambiamenti, senza tradire?

Traccia educativa. Educare all'alleanza significa accompagnare i giovani a distinguere fra i legami usa-e-getta e i legami che si costruiscono nel tempo attraverso la fedeltà, mostrando concretamente, nella relazione educativa stessa, che la fedeltà non è rigidità né mancanza di libertà, ma la forma temporale dell'amore: un amore che sceglie di restare anche quando sarebbe più comodo andarsene. Significa anche restituire dignità al segno visibile, corporeo, dell'alleanza – la circoncisione, nel racconto biblico – perché anche oggi i legami che durano hanno bisogno di gesti concreti che li rendano visibili e li rinnovino nel tempo, e non solo di sentimenti evanescenti che rischiano di consumarsi non appena vengono meno le circostanze favorevoli.

5. «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto» Genesi 32,27

Il racconto. È notte, e Giacobbe sta per incontrare, dopo anni di lontananza forzata, il fratello Esaù che un tempo aveva ingannato e che ora teme possa volerlo uccidere. Ha fatto attraversare il torrente Iabbok a tutta la sua famiglia e ai suoi beni, ed è rimasto solo sull'altra riva. Ed è in questa solitudine notturna che accade l'episodio più enigmatico di tutta la narrazione patriarcale: «*Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora*» (Genesi 32,25). Nessuno dei due riesce a prevalere sull'altro, finché lo sconosciuto, vedendo che non può vincere, colpisce Giacobbe all'anca, slogandogliela; e tuttavia Giacobbe non molla la presa. Quando l'avversario gli chiede di lasciarlo andare, perché sta spuntando l'alba, Giacobbe risponde con una parola di resistenza tenace: «*Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!*» (Genesi 32,27). Riceve allora una benedizione e un nome nuovo,

Israele, e dichiara, uscendo zoppicante da quella notte: *«Ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva»* (Genesi 32,31).

Ripresa teologico-filosofica. Questo racconto, unico nel suo genere in tutta la Bibbia, mostra che l'incontro con Dio non è sempre pacificazione immediata, ma può assumere la forma del conflitto, della resistenza fisica, persino del ferimento – e che proprio da questa lotta nasce un nome nuovo, cioè un'identità trasformata, non aggiunta dall'esterno ma scaturita dal corpo a corpo stesso. È significativo, e teologicamente decisivo, che qui, a differenza delle parole precedenti, sia l'uomo a pronunciare la parola risolutiva, non Dio: nella lotta di fede l'uomo non è soltanto destinatario passivo di una rivelazione che gli piove addosso, ma interlocutore attivo, persino tenace fino all'ostinazione. Non si tratta di violenza contro Dio, né di una sfida blasfema, ma di una serietà del confronto che esclude ogni religiosità consolatoria e di superficie, quella che pretenderebbe di incontrare il sacro senza mai rischiare nulla di sé, senza mai uscirne segnati nel corpo come Giacobbe esce zoppicante da quella notte.

Rilevanza giovanile. Molti adolescenti vivono la propria ricerca religiosa, quando la vivono, esattamente come un corpo a corpo fatto di dubbi, resistenze, ribellioni anche dure verso ciò che hanno ricevuto dalla tradizione familiare, e temono – o si sentono dire, talvolta anche da adulti mal disposti – che questa fatica sia segno di mancanza di fede, invece di essere, come mostra il racconto di Giacobbe, una via legittima e persino necessaria verso di essa. C'è chi lotta di notte con domande che non riesce a sciogliere sul male, sulla sofferenza, sul silenzio apparente di Dio davanti alle proprie ferite familiari o affettive; e questa lotta, se non trova chi la accolga come tale, rischia di essere vissuta in solitudine, con la sensazione di essere l'unico a zoppiare mentre tutti gli altri sembrano camminare spediti.

Traccia educativa. Educare attraverso questa parola significa legittimare esplicitamente la lotta interiore, il dubbio radicale, persino la protesta rivolta a Dio, come luoghi teologicamente abitabili e non come deviazioni da correggere il più in fretta possibile. Significa mostrare che si può uscire da questa notte feriti – con una zoppia che resta visibile, che non si nasconde – e insieme benedetti, cioè trasformati in profondità, portatori di un nome nuovo che nessuna vittoria facile avrebbe potuto donare. Un accompagnamento educativo che avesse fretta di richiudere la ferita di Giacobbe, prima che essa abbia consegnato la sua benedizione, priverebbe il ragazzo proprio di ciò che quella notte gli stava per dare.

6. «Togliti i sandali» Esodo 3,5

Il racconto. Mosè, fuggito dall'Egitto dopo aver ucciso un sorvegliante, pascola ora il gregge del suocero Ietro nel deserto, quando un fenomeno insolito attira il suo sguardo: un roveto che arde senza consumarsi. *«Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?"»* (Esodo 3,3): è la curiosità, prima ancora della fede, a muovere i suoi passi. Ma non appena si avvicina, una voce lo ferma: *«Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!"»* (Esodo 3,4). E subito segue l'ordine che dà nome a questa parola: *«Riprese: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!"»* (Esodo 3,5). Solo dopo questo gesto Dio si presenta: *«Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe»* (Esodo 3,6); e Mosè, racconta il testo, si copre il volto, perché ha paura di guardare verso Dio.

Ripresa teologico-filosofica. Il gesto di togliersi i sandali, prima ancora di ogni parola che Mosè potrà pronunciare, dice già tutto: davanti al sacro non si avanza con i propri passi consueti, quelli con cui si cammina ogni giorno indifferenti al terreno che si calpesta, ma si riconosce di essere già su una soglia che non ci si è costruiti da soli. Il timore di cui qui si tratta – quello che la tradizione biblica chiamerà altrove *yir'ah*, timore di Dio – non coincide con la paura che paralizza e allontana, ma designa piuttosto lo stupore riverente, la percezione lucida della propria finitudine davanti a una grandezza che non si possiede né si controlla, come mostra bene anche il gesto di Mosè di coprirsi il volto, non per fuggire, ma per reggere una presenza troppo grande per lo sguardo. In questo la scena può dialogare, senza sovrapposizioni indebite, con la categoria dello stupore come atteggiamento originario del conoscere che la fenomenologia husserliana e poi la teologia estetica di Hans Urs von Balthasar hanno variamente elaborato: si tratta di una soglia che dischiude, non di un ostacolo che respinge.

Rilevanza giovanile. In una cultura che tende a sopprimere ogni forma di soglia e di rispetto per ciò che eccede la propria misura – riducendo tutto a oggetto disponibile, fotografabile, consumabile in uno scorrimento continuo di contenuti senza soste, come ha ben mostrato la critica di pensatori quali Byung-Chul Han alla trasparenza totale della società contemporanea – il recupero di un sano timore-stupore restituisce ai giovani la possibilità di incontrare qualcosa di più grande di loro senza doverlo immediatamente possedere, fotografare o consumare. Anche l'adolescente, come Mosè, si avvicina spesso per curiosità a un rovelto che arde: un'esperienza forte, un incontro inatteso, una domanda improvvisa sul senso della propria vita. La differenza sta in ciò che accade dopo: se quella curiosità viene subito soddisfatta e archiviata come uno stimolo fra i tanti, oppure se qualcuno insegna al ragazzo a fermarsi, a togliersi i sandali, cioè a lasciare che quell'incontro lo tocchi davvero prima di passare al successivo.

Traccia educativa. Educare al timore di Dio significa allenare alla capacità di stupirsi e di fermarsi, di togliersi i sandali davanti a ciò che merita rispetto e non immediata manipolazione, e di riconoscere che non tutto è disponibile né immediatamente comprensibile, senza che questa soglia venga vissuta come umiliazione della propria libertà. Significa anche, concretamente, custodire nella proposta educativa spazi e tempi non riempiti da parole e da attività, luoghi di silenzio in cui un rovelto possa ancora ardere senza essere subito spiegato, fotografato o commentato, perché è in quel margine di sospensione, e non nella sua immediata risoluzione, che lo stupore ha la possibilità di attecchire.

7. «Io pongo il mio arco fra le nubi» Genesi 9,13

Il racconto. Il diluvio è terminato, le acque si sono ritirate, e Noè con la sua famiglia e con ogni specie vivente è uscito dall'arca su una terra rinnovata. È a questo punto, non prima, che Dio pronuncia una promessa rivolta non a un singolo, ma a tutta la creazione: *«Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra»* (Genesi 9,12-13). Non è più richiesto un rito, un sacrificio, un gesto umano che rinnovi il patto: basta che il cielo, dopo la pioggia, si colori di quell'arco, perché la promessa torni visibile a chiunque alzi lo sguardo, credente o no, colto o incolto, vicino o lontano dal santuario.

Ripresa teologico-filosofica. È significativo che la speranza biblica nasca qui non da una parola soltanto udita in un momento irripetibile, come accade ad Abramo o a Mosè, ma da un segno che resta visibile nel tempo, offerto non a un singolo interlocutore ma a tutta la creazione indistintamente: la promessa, in altre parole, si deposita nel mondo stesso, diventa parte del paesaggio, e può essere ritrovata ogni volta che il cielo, dopo la tempesta, si colora. Questo tratto distingue la speranza dalla mera aspettativa: mentre l'aspettativa attende un evento puntuale e poi si esaurisce, la speranza fondata su un segno permanente accompagna l'intera esistenza come una possibilità sempre di nuovo accessibile. A questo si affianca, in altro momento della narrazione patriarcale, la promessa fatta ad Abramo di una discendenza numerosa come le stelle del cielo, pronunciata quando ogni evidenza empirica la smentiva: anche in quel caso la speranza biblica non è ottimismo psicologico né proiezione di un desiderio, ma struttura fondamentale dell'esistenza umana in quanto orientata verso un compimento non ancora posseduto e tuttavia già in qualche modo garantito dalla fedeltà di chi promette, non dalla forza di volontà di chi spera.

Rilevanza giovanile. Gli adolescenti di oggi abitano spesso un presente dilatato e un futuro percepito più come minaccia che come promessa, eredi come sono di crisi ambientali, economiche e relazionali di cui non hanno scelto i termini, e che talora sembrano rendere ragionevole solo la rassegnazione o, all'opposto, un'illusione di controllo totale da esercitare fin da subito, senza margine per l'attesa. La speranza biblica, radicata non nell'ottimismo delle circostanze – che dopo un diluvio avrebbero ogni ragione per apparire disperate – ma nella fedeltà di un Altro che pone un segno visibile nel cielo, offre una via diversa sia dalla rassegnazione sia dall'illusione di poter garantire da soli il proprio futuro. E offre soprattutto un'immagine bella, concreta, non astratta: non un concetto di speranza da spiegare, ma un arcobaleno che chiunque, credente o no, ha già visto almeno una volta nella vita, e che può diventare, per chi impara a guardarlo così, il segno di una promessa più grande di ogni tempesta.

Traccia educativa. Educare alla speranza significa mostrare concretamente, attraverso storie e testimonianze verificabili nella vita reale e non solo enunciate a parole, che si può camminare verso una terra non ancora vista senza che questo sia ingenuità, ma anzi la forma più matura del coraggio: quella di chi accetta di non controllare tutto il cammino, fidandosi di un segno che resta anche quando la tempesta ritorna. Significa anche restituire ai giovani la capacità di leggere nei segni ordinari del mondo – non solo in eventi eccezionali – le tracce di una fedeltà che li precede e li sostiene, così come Noè impara a leggere nell'arcobaleno, fenomeno naturale fra i tanti, il segno di un'alleanza che nessuna tempesta futura potrà cancellare.

Architettura complessiva del percorso

Le sette parole, disposte secondo l'ordine narrativo-esistenziale qui seguito, ricalcano in filigrana lo sviluppo stesso di un cammino di fede. Si comincia con «**Vai**», che rompe l'inerzia di una vita già assestata e apre il cammino verso un'identità non ancora posseduta. Si prosegue con «**Eccomi**», che dispone a ricevere una parola altra rispondendo con la propria presenza, prima ancora di comprenderne il contenuto. Si giunge a «**Non temere... credette**», che è l'atto proprio dell'affidamento, reso possibile da una parola di assicurazione che precede ogni evidenza dimostrata. Questa fiducia si stabilizza nel tempo attraverso «**Cammina alla mia presenza**», che è fedeltà resa duratura, camminare insieme e non semplice contratto firmato una volta per tutte. Il cammino dell'alleanza, tuttavia, non è privo di prova, ed ecco «**Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto**», che ne costituisce la lotta e insieme la maturazione, il corpo a corpo da cui nasce un nome nuovo. Da questa lotta nasce «**Togliti i sandali**», timore che non è più paura servile ma stupore riverente maturo, soglia che dischiude invece di

respingere. E tutto l'itinerario è infine sorretto e proiettato in avanti da «**Io pongo il mio arco fra le nubi**», che apre all'orizzonte non ancora compiuto, promessa depositata nel mondo stesso e sempre di nuovo accessibile a chi impara a guardare il cielo dopo la tempesta.

Appendice: due ulteriori parole

Come già osservato in fase di progettazione, questo itinerario mappa la *struttura* dell'atto di credere, non i suoi *frutti*: per questo restano fuori, legittimamente, parole altrettanto fondamentali della vita religiosa biblica. Ne segnalano, come esemplificazione, altre due, che riprenderemo in appendice alla “settimana”.

Teshuvah (conversione, letteralmente "ritorno"). Racconto primigenio possibile: il ritorno del figlio minore nella parabola lucana, o la vicenda di Davide dopo il rimprovero del profeta Natan. Questa parola indagherebbe non la struttura dell'atto di credere, ma la sua rottura e la sua possibile ripresa dopo l'errore, tema di grande rilevanza per l'accompagnamento di adolescenti che vivono il senso di colpa o il fallimento come esperienze potenzialmente distruttive dell'identità, se non vengono lette alla luce della possibilità del ritorno.

Hesed (misericordia, benevolenza fedele). Racconto primigenio possibile: il libro di Rut, o l'agire di Dio verso Israele nonostante l'infedeltà ripetuta narrata dai profeti. Questa parola indagherebbe non l'atto con cui l'uomo si rivolge a Dio, ma l'atteggiamento con cui Dio si rivolge all'uomo prima e oltre ogni suo merito, tema decisivo per un'educazione che aiuti i giovani a distinguere l'amore gratuito dall'amore condizionato alla prestazione, distinzione tutt'altro che scontata in una cultura della valutazione costante.

UN CAMPO DI SETTE GIORNATE

Strutturiamo metodologicamente questo percorso attraverso una delle esperienze più tipiche (e più valide) offerte ad adolescenti e giovani: un campo.

Perché un cammino, e non una lezione

Le sette giornate che compongono questo itinerario non vanno intese come sette lezioni giustapposte, ciascuna dedicata a un tema diverso, ma come le tappe di un unico cammino che riproduce, nella sua stessa struttura, la forma dell'atto di credere. Lo si è detto fin dalla traccia essenziale che ha aperto questo lavoro: l'esperienza religiosa di cui qui si tratta non è un settore dell'esistenza accanto ad altri settori, ma un'esperienza delle esperienze, una tonalità che attraversa e raccoglie in unità l'intera vita di chi la vive. Ne segue una conseguenza precisa per il metodo: se la fede non è anzitutto un contenuto da spiegare, ma un modo di abitare l'esistenza, allora anche il percorso educativo che intende introdurvi i ragazzi non può limitarsi a trasmettere informazioni corrette, per quanto accurate. Deve offrire un'esperienza da attraversare, non una nozione da immagazzinare.

Perché sette giornate intere, e non sette momenti

È questa la ragione per cui la traccia essenziale iniziale, concentrata in poche pagine per parola, si è trasformata in sette giornate intere, ciascuna capace di occupare per intero il tempo e l'attenzione di un gruppo in campo. Non si tratta di un semplice ampliamento quantitativo, ma di un cambiamento nella natura stessa della proposta. Conoscere intellettualmente che cosa significhi «Vai» è cosa diversa dal vivere, in un'unica giornata, il gesto di lasciare qualcosa, il confronto con un racconto biblico, il

dialogo con un'opera d'arte e con un film, l'esperienza fisica di un cammino, il silenzio della sera in cui quella parola si deposita senza fretta. La giornata intera permette ciò che nessuna lezione, per quanto ben costruita, potrebbe ottenere da sola: fa sì che la parola non resti un concetto appreso, ma diventi un'esperienza vissuta nel corpo, nel tempo, nella relazione con gli altri.

La logica della struttura ripetuta

Ciascuna delle sette giornate segue la medesima architettura interna – approfondimento esegetico, ripresa teologico-filosofica, sezione psicologico-antropologica, sezione letteraria, sezione artistica, sezione musicale e filmica, scansione oraria della giornata – e questa ripetizione non è un vincolo formale imposto dall'esterno, ma la conseguenza di una convinzione precisa sulla natura stessa dell'esperienza religiosa. Se la fede è davvero un'esperienza delle esperienze, capace di toccare ogni facoltà umana e non solo l'intelletto, allora un percorso che voglia introdurvi in profondità deve rivolgersi a ogni facoltà umana: alla ragione che comprende un testo nella sua precisione filologica, all'intelligenza che dialoga con la grande tradizione filosofica e teologica, alla psiche che riconosce nella propria crescita le stesse dinamiche narrate dal testo antico, all'immaginazione che si nutre di letteratura e di immagini, al corpo che cammina, che tocca, che si stanca, che riposa. Nessuna di queste sette sezioni, da sola, esaurirebbe la parola; è la loro convergenza, ripetuta identica per sette volte, a costruire un metodo che i ragazzi stessi, giornata dopo giornata, possono imparare a riconoscere come proprio.

La logica del tempo di una giornata

Anche la scansione interna di ogni giornata – mattina, mezzogiorno, pomeriggio, sera – non è un'organizzazione pratica neutra, ma custodisce una piccola immagine del cammino più ampio che l'intero percorso compie. Ogni giornata rinasce al mattino con la rottura di un'inerzia, attraversa nel corso delle ore la fatica e la prova, e si deposita nella sera in un silenzio che non pretende di concludere ma di lasciare sedimentare. È lo stesso ritmo, in piccolo, che le sette parole disegnano nell'insieme del cammino: dalla partenza di «Vai» fino al segno permanente posto fra le nubi, passando per la disponibilità, la fiducia, la fedeltà, la lotta, lo stupore. Chi accompagna i ragazzi in una sola giornata di campo sta già facendo vivere loro, in una forma condensata, l'intero arco che le sette parole insieme raccontano.

Il criterio della libertà nell'uso del materiale

Va ribadito, come principio che vale per l'intero sussidio e non solo per singole giornate, che questo materiale non è un copione da eseguire integralmente, ma un deposito da cui attingere con discernimento. La ricchezza multidisciplinare di ogni giornata – le voci filosofiche, le opere letterarie, i riferimenti artistici e cinematografici – non ha lo scopo di essere presentata per intero, ma di offrire all'educatore la libertà di scegliere, secondo l'età, la sensibilità e la storia concreta del gruppo che ha davanti, quali strade percorrere e quali lasciare in riserva per un'altra occasione. Un sussidio troppo povero costringerebbe; un sussidio abbondante, usato con libertà, serve.

GIORNATA 1

«VAI»

Lekh lekha (Genesi 12,1)

Sussidio per una giornata di campo su vocazione e partenza

Come usare questo sussidio

Questo materiale non è pensato per essere consegnato integralmente ai ragazzi, ma per essere lo scrigno da cui l'educatore attinge nel costruire la propria giornata: qualche pagina diventerà introduzione parlata, qualche citazione diventerà slide o cartellone, qualche domanda diventerà lavoro di gruppo, qualche scena filmica diventerà il momento serale attorno al fuoco. È un sussidio di studio prima ancora che un copione da eseguire, e proprio per questo è volutamente più ampio di quanto un'unica giornata possa contenere: l'educatore sceglierà, tagliando con libertà, ciò che meglio risponde al gruppo che ha davanti.

La giornata è costruita in quattro tempi – mattina, mezzogiorno, pomeriggio, sera – che corrispondono, non a caso, al movimento stesso della parola «Vai»: la rottura dell'inerzia, la fatica del cammino, la prova della perdita, la sosta in cui ciò che si è vissuto trova nome.

1. Approfondimento esegetico

Il contesto narrativo

Il capitolo dodicesimo della Genesi non apre un racconto isolato, ma riprende un filo già annodato nel capitolo precedente: la famiglia di Terach, padre di Abram, aveva già lasciato Ur dei Caldei per dirigersi verso Canaan, fermandosi però a metà strada, a Carran (Genesi 11,31). C'è dunque, prima della chiamata che qui ci occupa, una prima partenza incompiuta, una sosta prolungata in un luogo che non era la meta ma che era diventato, con il tempo, una casa sufficientemente comoda da non far più sentire l'urgenza di ripartire. È in questa situazione di stallo – non di totale immobilità, ma di un movimento arrestato a metà – che la parola di Dio raggiunge Abram: non lo chiama dal nulla, ma lo richiama a completare un cammino che la sua stessa famiglia aveva già intrapreso e poi abbandonato.

L'analisi della formula

L'espressione ebraica *lekh lekha*, che la CEI 2008 traduce con «Vattene», è costruita in modo grammaticalmente ridondante rispetto al semplice imperativo di moto: al verbo *halakh* (andare) si aggiunge il pronome riflessivo *lekha*, "per te" o "verso te stesso". Questa costruzione ricorre nella Genesi in un solo altro passaggio, ben più drammatico: quando Dio ordina ad Abramo di offrire Isacco «sul monte che io ti indicherò» (Genesi 22,2), usando esattamente la stessa formula *lekh lekha*. Il parallelo testuale, che i commentatori ebraici hanno notato da secoli, lega le due chiamate – quella della partenza e quella del sacrificio – come i due estremi di un unico arco di fede: all'inizio della vita di Abramo e quasi al suo culmine, la stessa parola esige lo stesso movimento di uscita da sé.

I collegamenti canonici

Il Nuovo Testamento rilegge questo episodio in almeno due luoghi decisivi, che è utile conoscere per non isolare Genesi 12 dal resto della rivelazione biblica. La Lettera agli Ebrei presenta Abramo come il paradigma della fede intesa come fondamento di ciò che si spera: egli partì, dice il testo, senza sapere dove andava (cfr. Ebrei 11,8). Paolo, nella Lettera ai Romani e in quella ai Galati, riprende invece

Genesi 15,6 più che Genesi 12,1 per fondare la propria dottrina della giustificazione per fede, ma lo fa presupponendo l'intero arco della vicenda di Abramo, chiamata compresa: la fede che giustifica non è un'adesione intellettuale a una proposizione, ma la stessa disponibilità a partire che il patriarca ha mostrato rispondendo a «Vai».

Uno sguardo alla tradizione ebraica

Senza addentrarsi in una trattazione tecnica del midrash, che esula dagli scopi di questo sussidio, vale la pena segnalare all'educatore che la tradizione rabbinica ha letto a lungo questo episodio insieme al racconto, narrato solo più tardi nella storia dell'interpretazione e non nel testo biblico canonico, della rottura degli idoli nella bottega del padre di Abramo: una leggenda che, pur non facendo parte della Scrittura, testimonia quanto profondamente gli interpreti ebraici abbiano sentito che la chiamata di Abramo comportasse una rottura reale con l'ambiente religioso di provenienza, e non un semplice trasferimento geografico. Questo elemento può essere richiamato dall'educatore come suggestione culturale, con la dovuta chiarezza che si tratta di tradizione posteriore e non di testo biblico.

2. Ripresa teologico-filosofica ampliata

La chiamata come struttura del soggetto

Il filosofo lituano-francese Emmanuel Lévinas ha dedicato una parte rilevante della propria opera a mostrare come il soggetto umano non si costituisca a partire da un atto di autoposizione – un "io penso" che si fonda da sé, come nella tradizione cartesiana – ma a partire dalla responsabilità che il volto di un altro gli affida, prima ancora che il soggetto abbia potuto scegliere. Applicata con cautela al racconto di Abramo, questa intuizione permette di vedere come la voce che chiama «Vai» non si rivolga a un Abram già pienamente costituito come soggetto autonomo, che poi decide liberamente di obbedire, ma sia essa stessa a costituirlo come "Abramo", cioè come colui che risponde. È bene precisare all'educatore, per onestà filologica, che Lévinas non commenta direttamente questo episodio: si tratta di un'analogia feconda fra due pensieri lontani nel tempo, non di una sovrapposizione storica.

Il rischio e la fede come rischio

Søren Kierkegaard ha dedicato ad Abramo l'opera *Timore e tremore*, ma occorre segnalare con chiarezza all'educatore che quel testo commenta non la chiamata di Genesi 12, bensì l'episodio del sacrificio di Isacco in Genesi 22: sarebbe filologicamente scorretto attribuire a Kierkegaard un commento diretto sulla parola «Vai». Ciò che tuttavia si può legittimamente riprendere, come categoria generale applicabile a tutto l'arco della vicenda abramitica, è l'idea kierkegaardiana della fede come rischio che nessuna garanzia razionale può eliminare in anticipo: anche nel momento della partenza, prima ancora del monte Moria, Abramo non possiede alcuna prova che la voce ascoltata sia davvero Dio, né alcuna certezza sull'esito del cammino intrapreso. Il "cavaliere della fede" kierkegaardiano nasce già, in germe, nella tenda di Carran.

L'uscita da sé come categoria pedagogica

Romano Guardini, nei suoi scritti sulla formazione della persona, insiste sull'idea che la maturazione umana comporti sempre un'uscita dal cerchio ristretto dell'io verso un mondo di significati che l'io non ha prodotto da sé, ma che deve accogliere per potersi davvero formare. Questa categoria, pur non riferita specificamente ad Abramo, offre all'educatore un ponte naturale fra il racconto biblico e la riflessione pedagogica contemporanea: la partenza di Abramo può essere presentata come immagine

narrativa di ciò che ogni autentico processo educativo richiede, cioè un'uscita dal proprio orizzonte dato verso un orizzonte non ancora posseduto, ma solo indicato.

3. Sezione psicologico-antropologica

Erik Erikson e la crisi dell'identità

Lo psicologo Erik Erikson ha descritto l'adolescenza come la fase in cui il compito evolutivo centrale è la costruzione di un'identità coerente, in tensione con il rischio opposto della confusione di ruolo: un tempo in cui il giovane deve staccarsi dalle identificazioni infantili ricevute passivamente dalla famiglia per costruire, attraverso sperimentazioni successive, una identità che sia davvero sua. Erikson stesso ha coniato per questo tempo di sperimentazione l'espressione "moratoria psicosociale", intendendo uno spazio socialmente concesso al giovane per provare ruoli diversi prima di assumerne uno stabile. Il racconto di Abramo, letto in parallelo, mostra un movimento analogo ma non identico: non una moratoria di sperimentazioni multiple, ma un'unica partenza decisa, radicale, senza possibilità di ritorno indolore – utile contrasto da proporre ai ragazzi per far emergere la differenza fra il provare più identità in sicurezza e il rispondere a una chiamata che esige di scegliere.

Peter Blos e la seconda individuazione

Lo psicoanalista Peter Blos ha proposto di leggere l'adolescenza come un "secondo processo di individuazione", analogo per intensità a quello che il bambino piccolo vive separandosi progressivamente dalla madre nei primi anni di vita: l'adolescente deve separarsi ora dagli oggetti interni di attaccamento infantile, cioè dalle immagini idealizzate dei genitori interiorizzate durante l'infanzia, per potersi costituire come soggetto autonomo. Questo quadro teorico permette all'educatore di leggere la casa di Terach, che Abramo deve lasciare, non solo come luogo fisico, ma come immagine della matrice psichica da cui ogni identità adulta deve, a un certo punto, separarsi senza per questo rinnegarla.

La base sicura come condizione della partenza

Un'osservazione importante, da offrire ai ragazzi per evitare letture ingenuamente eroiche del racconto: la teoria dell'attaccamento elaborata da John Bowlby mostra che l'esplorazione del mondo, per un bambino come per un adolescente, è possibile solo a partire da una base sicura alle spalle, non nonostante essa. Abramo non parte da un vuoto assoluto: parte accompagnato dalla moglie Sara, dal nipote Lot, dai beni accumulati, portando con sé un'intera storia familiare. La vocazione biblica, dunque, non chiede di negare i legami buoni già ricevuti, ma di non lasciare che essi si trasformino in un porto che impedisce ogni ulteriore cammino.

4. Sezione letteraria

Per tutte le opere qui presentate valgono gli stessi criteri: nessun testo verrà riprodotto integralmente né in citazioni estese, per il dovuto rispetto del diritto d'autore; l'educatore che desideri leggere brani ai ragazzi dovrà procurarsi i testi integrali attraverso le edizioni regolarmente pubblicate.

Dante, Ulisse (Inferno, canto XXVI)

Dante colloca Ulisse fra i consiglieri fraudolenti, punito per aver spinto i suoi compagni, ormai vecchio, oltre le colonne d'Ercole, verso un mondo senza gente, in nome della conoscenza e della virtù

umana perseguita senza alcun mandato superiore. Il contrasto con Abramo è istruttivo e può diventare un vero e proprio confronto in aula: entrambi lasciano una casa consolidata per un viaggio ignoto, ma Ulisse parte per una sua propria volontà di sapere, mentre Abramo parte in risposta a una voce che lo precede. Il naufragio di Ulisse, voluto da Dante come castigo di una libertà che si è affrancata da ogni obbedienza, permette di far emergere per contrasto la natura specifica della vocazione biblica: non autoaffermazione, ma risposta.

Konstantinos Kavafis, «Itaca»

Il poeta greco Kavafis, in una delle sue poesie più note, invita chi si mette in viaggio verso Itaca a desiderare che il cammino sia lungo, ricco di scoperte ed esperienze, perché è il viaggio stesso, più della meta, a rendere ricchi. Questa immagine, ben nota anche fuori dagli ambienti scolastici, offre un contrappunto laico e affascinante al racconto di Abramo: mentre Kavafis valorizza il viaggio come esperienza che arricchisce chi lo compie indipendentemente dall'arrivo, il racconto biblico mantiene ferma la tensione verso una meta promessa, sia pure non ancora mostrata. Il confronto può aiutare i ragazzi a distinguere fra un'idea di viaggio come crescita autoreferenziale e un'idea di cammino come risposta a una promessa che viene da altrove.

Rainer Maria Rilke, Lettere a un giovane poeta

Nelle sue lettere all'aspirante poeta Franz Xaver Kappus, Rilke insiste ripetutamente sulla necessità di rientrare in se stessi, di abitare le proprie domande senza pretendere risposte immediate, prima di poter intraprendere qualunque cammino creativo autentico. Pur trattandosi di un testo non religioso, la sua insistenza sulla pazienza necessaria a chi è chiamato a un compito che ancora non comprende del tutto può illuminare, per contrasto e per assonanza, la fede di Abramo, che parte senza sapere, come dirà la Lettera agli Ebrei, dove sta andando.

Hermann Hesse, Siddhartha

Il romanzo di Hesse narra il cammino di un giovane bramino che lascia la casa paterna, contro il desiderio del padre, per cercare una via propria alla verità, attraversando esperienze di ascesi, di piacere, di commercio, prima di giungere a una forma di saggezza radicata nella vita quotidiana presso un fiume. Anche qui il confronto con Abramo è fecondo per differenza più che per somiglianza: Siddhartha parte per una ricerca autonoma della verità, mentre Abramo parte in risposta a una parola già ricevuta; ma entrambi condividono la necessità di lasciare la casa paterna per potersi trovare.

Jon Krakauer, Into the Wild

Il libro-reportage di Krakauer ricostruisce la storia vera di Christopher McCandless, giovane americano che nel 1990 abbandonò famiglia, beni e prospettive di carriera per vivere una vita di viaggio radicale, morendo poi in circostanze tragiche in Alaska. Questo racconto, ben noto ai ragazzi anche attraverso la sua trasposizione cinematografica, offre un caso limite utilissimo in sede educativa: permette di interrogarsi apertamente su che cosa distingua una vocazione feconda da una fuga distruttiva, domanda che il solo racconto di Abramo, nella sua concisione biblica, non pone esplicitamente ma che l'educatore può e deve affrontare con onestà.

5. Sezione artistica

I mosaici di Santa Maria Maggiore

Nella navata centrale della basilica romana di Santa Maria Maggiore si conserva uno dei più importanti cicli musivi paleocristiani ancora esistenti, realizzato attorno alla metà del V secolo sotto il pontificato di papa Sisto III. Fra i pannelli superstiti, diciotto sono dedicati alle vicende dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe: figure che l'iconografia dell'epoca rappresenta con abiti e gesti tipici della classe dirigente romana, quasi imperatori in cammino, a sottolineare la dignità e l'autorità della loro vocazione. Mostrare ai ragazzi anche solo una riproduzione fotografica di questi mosaici – reperibile attraverso i siti ufficiali della basilica – permette di far percepire come la Chiesa antica considerasse il racconto di Abramo non un episodio fra i tanti, ma uno dei fondamenti visivi dell'intera storia della salvezza, collocato non a caso in prossimità dell'arco trionfale che introduce alla vita di Cristo.

La tradizione pittorica della «Partenza di Abramo»

Fra Cinquecento e Seicento, la bottega veneta dei Bassano – in particolare quella di Francesco Bassano il Giovane – realizzò numerose repliche di un soggetto molto amato dal pubblico dell'epoca, la partenza di Abramo e della sua famiglia verso Canaan, oggi conservato in diversi esemplari fra cui uno custodito a Trento presso la chiesa di San Bernardino. Questi dipinti, di intonazione pastorale più che drammatica, rappresentano la carovana familiare in cammino, con animali da soma carichi di masserizie: un'immagine che restituisce bene la concretezza materiale della partenza, ben lontana da ogni astrazione teologica, e che può essere utilmente mostrata ai ragazzi per far percepire il peso fisico, non solo simbolico, di un simile trasloco.

6. Sezione musicale e filmica

Anche in questa sezione non verranno riprodotti testi di canzoni né dialoghi cinematografici, per il rispetto dovuto al diritto d'autore: l'educatore che scelga di proiettare o far ascoltare i materiali indicati dovrà reperirli attraverso i canali legittimi di distribuzione.

Into the Wild (regia di Sean Penn, 2007)

Il film, tratto dal libro di Krakauer già presentato nella sezione letteraria, racconta per immagini il cammino di Christopher McCandless verso l'Alaska. Alcune sequenze – in particolare quelle dell'abbandono dell'automobile e dei documenti d'identità nel deserto – si prestano a un confronto diretto con il gesto di Abramo che lascia la casa del padre: l'educatore può proporre ai ragazzi di individuare, guardando insieme una breve sequenza, che cosa nel gesto del protagonista assomigli e che cosa invece si discosti radicalmente dalla partenza obbediente di Abramo.

The Straight Story (regia di David Lynch, 1999)

Meno noto ai ragazzi ma prezioso per la sua sobrietà, questo film racconta la storia vera di Alvin Straight, anziano che attraversa gli Stati Uniti alla guida di un trattore tosaerba per riconciliarsi con il fratello malato. È un viaggio lentissimo, quasi l'opposto della fuga di McCandless, e può offrire un contrappunto prezioso: la partenza come atto di riconciliazione e non di rottura, immagine complementare a quella di Abramo che pure, partendo, non recide mai del tutto i legami con la propria storia.

Il tema della partenza nella canzone d'autore italiana

Senza indicare titoli specifici da citare testualmente, l'educatore può segnalare ai ragazzi come il tema del viaggio e della partenza attraversi ampiamente la canzone d'autore italiana del secondo Novecento, da Fabrizio De André a Francesco Guccini, spesso associato a figure di margine, di esilio, di ricerca. Si

suggerisce, per chi volesse costruire un momento di ascolto guidato, di selezionare autonomamente uno o due brani pertinenti al tema attingendo al proprio repertorio di riferimento, verificandone la reperibilità legale, piuttosto che affidarsi a testi riportati in un sussidio scritto.

7. Scansione della giornata di campo

Mattina – La rottura dell'inerzia

Si apre la giornata senza spiegazioni preliminari: si chiede ai ragazzi di lasciare, per un'ora, un oggetto personale a cui tengono in un luogo comune, senza sapere quando lo riavranno indietro. Solo dopo questo piccolo gesto si legge insieme, ad alta voce e senza commenti, Genesi 12,1-4. Segue un momento di condivisione in piccoli gruppi attorno a domande semplici e dirette: che cosa hai provato lasciando il tuo oggetto, anche solo per un'ora? Che cosa custodisci nella tua vita che, se dovessi partire davvero, sarebbe più difficile lasciare? C'è una voce, nella tua vita, che senti chiamarti a qualcosa di nuovo, anche se non sai ancora bene che cosa?

Mezzogiorno – Il peso del cammino

Nel dopo pranzo si propone la visione guidata di una breve sequenza tratta da uno dei film indicati, seguita da un confronto in grande gruppo sulla differenza fra fuga e vocazione, con l'aiuto delle domande emerse dalla sezione letteraria: che cosa distingue, nella tua percezione, una partenza che libera da una partenza che distrugge?

Pomeriggio – Il corpo del viaggio

Si dedica il pomeriggio a un'attività fisica di cammino reale, anche breve, in cui ogni ragazzo porta con sé solo ciò che riesce a trasportare in uno zaino leggero, sperimentando concretamente la logica della sottrazione che la partenza di Abramo comporta. Lungo il cammino si possono collocare, in punti prestabiliti, brevi schede con le citazioni bibliche e letterarie qui raccolte, da leggere in soste programmate.

Sera – Il nome ricevuto

Attorno al fuoco, o in un momento di silenzio condiviso, si chiede a ciascun ragazzo di scrivere su un foglio, senza firmarlo, una parola o una frase che sente di dover lasciare per poter davvero partire nella propria vita. I foglietti vengono raccolti e letti ad alta voce, in forma anonima, come segno che nessuno parte davvero da solo, anche quando la partenza sembra un gesto solitario. Si chiude con un momento di preghiera o di silenzio, lasciando che l'ultima parola resti quella del testo biblico: «Vattene... verso il paese che io ti indicherò».

Nota per l'educatore

Questo materiale rappresenta un ampliamento della traccia essenziale già condivisa sulla parola «Vai»: qualora desiderasse procedere allo sviluppo delle successive sei giornate secondo lo stesso impianto – approfondimento esegetico, ripresa teologico-filosofica, sezione psicologico-antropologica, sezione letteraria, sezione artistica, sezione musicale e filmica, scansione della giornata – sarà sufficiente indicare quale parola affrontare per volta, secondo l'ordine già stabilito: «Eccomi», «Non temere... credette», «Cammina alla mia presenza», «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto», «Togliti i sandali», «Io pongo il mio arco fra le nubi».

GIORNATA 2

«ECCOMI»

Hineni (1 Samuele 3,4-10)

Sussidio per una giornata di campo su ascolto e presenza

Come usare questo sussidio

Come per la giornata precedente, questo materiale è pensato come una riserva a cui l'educatore attinge, non come un testo da consegnare integralmente ai ragazzi. La parola «Eccomi» ha una caratteristica che la distingue da «Vai»: non è pronunciata da Dio, ma dall'uomo. È la prima delle sette parole in cui è la voce umana, non quella divina, a essere il centro della scena – un dettaglio che vale la pena di sottolineare fin dall'introduzione della giornata, perché rovescia l'aspettativa di chi pensa alla fede come pura ricezione passiva.

1. Approfondimento esegetico

Il contesto narrativo

Il racconto si apre con un'annotazione che pesa quanto un intero capitolo: «la parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti» (1 Samuele 3,1). Il santuario di Silo, dove Samuele è cresciuto sotto la guida del sacerdote Eli, vive un tempo di silenzio divino, aggravato dalla corruzione dei figli di Eli, denunciata poco prima nel medesimo libro. È in questo contesto di afasia religiosa diffusa che la voce torna a farsi sentire, e significativamente si rivolge non al sacerdote anziano, esperto delle cose sacre, ma a un ragazzo che ancora dorme vicino alla lampada del santuario, «prima che la lampada di Dio si spegnesse» (1 Samuele 3,3): un dettaglio liturgico preciso, che allude alla lampada perenne del tempio non ancora spenta all'alba, e che incornicia la scena in un tempo sospeso fra la notte che finisce e il giorno che deve ancora cominciare.

La struttura della quadrupliche chiamata

Il racconto è costruito con una ripetizione che ha valore pedagogico intrinseco: Dio chiama Samuele per nome tre volte, e tre volte il ragazzo corre da Eli credendo che sia stato lui a chiamarlo. Solo alla terza volta «Eli comprese che il Signore chiamava il ragazzo» (1 Samuele 3,8), e lo istruisce sulla risposta da dare. Alla quarta chiamata, che il testo introduce con un dettaglio ulteriore – «il Signore venne, si fermò e chiamò come le altre volte» (1 Samuele 3,10) – Samuele risponde finalmente con le parole ricevute da Eli: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Samuele 3,10). È significativo che il testo tolga, in questa ultima occorrenza, la parola "Signore" che Eli stesso aveva suggerito di inserire nella formula completa: una piccola variazione che i commentatori hanno letto come segno della progressiva, ancora incompleta, familiarità di Samuele con quella voce.

Gli altri «Eccomi» della Scrittura

La parola *hineni* ricorre in almeno altri quattro momenti decisivi, che meritano di essere richiamati insieme per mostrarne la ricorrenza strutturale. Abramo la pronuncia due volte in Genesi 22: una prima

volta quando Dio lo chiama all'inizio del racconto del sacrificio di Isacco («Abramo!»). Rispose: «Eccomi!», Genesi 22,1), e una seconda volta quando è proprio Isacco a chiamarlo lungo la salita al monte, e Abramo risponde allo stesso modo al proprio figlio. Mosè la pronuncia al roveto ardente («Mosè, Mosè!»). Rispose: «Eccomi!», Esodo 3,4). Isaia la pronuncia nella visione del tempio, in risposta non a una chiamata per nome ma a una domanda rivolta all'assemblea celeste: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!» (Isaia 6,8). E la tradizione cristiana riconosce nella risposta di Maria all'angelo, sebbene il testo greco di Luca usi altra espressione, la medesima logica di totale disponibilità: «Eccomi, sono la serva del Signore» (Luca 1,38). La curatela della Bibbia CEI 2008 nota esplicitamente, a commento di Isaia 6,8, che la prontezza del profeta richiama la fede di Abramo nella sua partenza di Genesi 12: le due parole, «Vai» ed «Eccomi», si illuminano dunque a vicenda anche nella tradizione esegetica ufficiale, come due facce di un unico movimento di risposta.

2. Ripresa teologico-filosofica ampliata

Il soggetto come rispondente: Lévinas e il "me voici"

Il filosofo Emmanuel Lévinas ha posto proprio l'espressione francese *me voici* – traduzione letterale dell'ebraico *hineni* – al centro della propria descrizione della soggettività etica. Per Lévinas, dire "eccomi" non significa presentare un'identità già data e poi metterla a disposizione di un altro, come si offre un oggetto che già si possiede: significa piuttosto che il soggetto stesso nasce nell'atto di rispondere, prima ancora di poter dire chi è. È una lettura che Lévinas sviluppa a partire da una lunga meditazione sui profeti biblici, e che restituisce a questa piccola parola un peso filosofico enorme: l'io non è mai primariamente "io penso", ma "eccomi", esposto e disponibile prima di essere padrone di se stesso.

Il dialogo come luogo dell'incontro: Martin Buber

Il filosofo Martin Buber, nella sua opera sulla relazione dialogica, distingue fra un modo di rapportarsi al mondo che tratta l'altro come un oggetto da usare, che egli chiama relazione "Io-Esso", e un modo che accoglie l'altro come presenza irriducibile, che egli chiama relazione "Io-Tu". Rispondere «Eccomi» è, in questa prospettiva, l'atto fondativo della relazione Io-Tu: non si risponde a un'informazione, ma ci si pone di fronte a un Tu che chiama, mettendo in gioco l'intera propria persona e non solo una funzione o un ruolo. Samuele, quando finalmente risponde nel modo giusto, non fornisce a Dio un dato: si rende presente.

L'attenzione come forma di preghiera: Simone Weil

Simone Weil ha insistito, in pagine che restano fra le più intense della spiritualità del Novecento, sull'idea che l'attenzione – intesa non come sforzo muscolare della volontà, ma come capacità di sospendere il proprio pensiero per lasciare spazio a ciò che si guarda o si ascolta – sia la sostanza stessa della preghiera, e più in generale il gesto con cui l'anima si rende disponibile alla verità e alla presenza altrui. Questa intuizione permette di leggere l'apprendistato di Samuele non come un caso isolato di scarsa perspicacia infantile, ma come l'immagine di una competenza – l'attenzione capace di distinguere una voce fra le voci – che nessuno possiede per natura, e che va coltivata con pazienza, come Weil stessa ha coltivato la propria capacità di attenzione attraverso lo studio e il silenzio.

3. Sezione psicologico-antropologica

Il rispecchiamento come condizione della risposta

Lo psicoanalista Donald Winnicott ha mostrato come il senso del proprio esistere, nel bambino piccolo, nasca attraverso il rispecchiamento nello sguardo di chi se ne prende cura: il volto della madre, scrive Winnicott, funziona come uno specchio in cui il bambino impara a riconoscersi. Applicata con la dovuta cautela al racconto di Samuele, questa intuizione permette di leggere il ruolo di Eli non come un accessorio narrativo secondario, ma come una funzione psichicamente decisiva: senza qualcuno che gli rimandi un'interpretazione di ciò che sta vivendo, il ragazzo non avrebbe potuto riconoscere la voce che lo chiamava, esattamente come il bambino non impara a riconoscere se stesso senza lo sguardo che glielo rimanda.

Attaccamento e disponibilità responsiva

Gli studi sull'attaccamento, a partire da John Bowlby e Mary Ainsworth, hanno mostrato che la qualità della relazione fra il bambino e la figura di accudimento dipende in larga misura dalla "sensibilità responsiva" di quest'ultima, cioè dalla sua capacità di cogliere e rispondere ai segnali del bambino in modo pronto e adeguato. È interessante notare come la scena di Samuele ribalti questo schema abituale: qui non è l'adulto a dover essere responsivo verso il bambino, ma il bambino a dover imparare, con l'aiuto dell'adulto, a essere responsivo verso una voce più grande di entrambi. L'educazione all'ascolto, in questo senso, non consiste nel proteggere il ragazzo da ogni chiamata esigente, ma nell'aiutarlo a sviluppare la propria capacità di risposta.

L'adolescenza come età dell'ipervigilanza distratta

Gli studi neuropsicologici sull'adolescenza descrivono questa fase come un periodo di particolare sensibilità agli stimoli sociali e insieme di fragilità nella capacità di regolazione dell'attenzione, per la non ancora completa maturazione delle aree prefrontali del cervello. È una condizione che si può descrivere, in termini semplici e comunicabili ai ragazzi stessi, come una forma di ipervigilanza distratta: si è capaci di percepire moltissimi segnali contemporaneamente, ma si fatica a restare fermi su uno solo abbastanza a lungo da comprenderlo davvero. Il racconto di Samuele, che deve essere chiamato quattro volte prima di rispondere correttamente, offre paradossalmente un'immagine consolante di questa fatica: anche il futuro grande profeta ha avuto bisogno di tempo, e di qualcuno che lo aiutasse, prima di imparare a rispondere bene.

4. Sezione letteraria

Anche in questa sezione nessun testo verrà riprodotto integralmente, per il rispetto dovuto al diritto d'autore.

Agostino, Confessioni, libro VIII

Nel giardino di Milano, in un momento di lacerazione interiore che Agostino descrive con straordinaria concretezza fisica, egli ode una voce infantile, proveniente da una casa vicina, che ripete una cantilena; la interpreta come un invito a prendere in mano le Scritture e leggere, e apre a caso una pagina di Paolo che gli si offre come risposta decisiva alla sua ricerca. È una delle scene di "chiamata" più celebri della letteratura occidentale, e il suo valore per questa giornata sta proprio nella sua ambiguità feconda: come Samuele, Agostino non riconosce subito la voce per quella che è, e ha bisogno di un intermediario – qui non una persona, ma un testo – per comprendere che cosa gli viene chiesto.

Etty Hillesum, Diario 1941-1943

Nei suoi diari, scritti ad Amsterdam negli anni delle persecuzioni naziali, la giovane Etty Hillesum racconta un progressivo apprendistato interiore all'ascolto di una voce che chiama a un raccoglimento sempre più profondo, in mezzo a circostanze esterne di crescente violenza. Ciò che rende questo testo prezioso per la giornata su «Eccomi» è la sua descrizione, non teorica ma vissuta giorno per giorno, di come l'attenzione interiore si costruisca con esercizio paziente, non con un'illuminazione istantanea: un cammino che può parlare direttamente agli adolescenti, spesso convinti che l'ascolto spirituale debba essere un'esperienza eclatante piuttosto che una disciplina quotidiana.

Antoine de Saint-Exupéry, Il Piccolo Principe

Nel celebre dialogo fra il piccolo principe e la volpe, quest'ultima insegna che per "addomesticare", cioè per creare un legame, occorre pazienza, tempi regolari, presenza ripetuta: non basta un incontro isolato, ma serve tornare, sedersi vicino, un po' più vicino ogni giorno. Questa immagine, familiare a molti ragazzi fin dall'infanzia, può essere ripresa in chiave adulta per illustrare come anche la relazione con Dio, nel racconto di Samuele, richieda una forma di addomesticamento reciproco: non un incontro fulmineo e definitivo, ma quattro chiamate ripetute, pazientemente, finché la voce diventa riconoscibile.

5. Sezione artistica

Caravaggio, Vocazione di San Matteo (1599-1600)

Conservato nella Cappella Contarelli della chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma, questo dipinto raffigura il momento in cui Cristo, accompagnato da Pietro, punta il dito verso Matteo, seduto a un tavolo intento a contare denaro insieme ad altri esattori. Matteo si porta una mano al petto, in un gesto che sembra chiedere: "Dici a me?" – l'attimo esatto dell'esitazione prima della risposta, colto da Caravaggio con un fascio di luce che entra da destra, simbolo della grazia divina che raggiunge l'uomo nella sua vita più ordinaria, financo più compromessa. Questo dipinto, pur narrando un episodio neotestamentario diverso da quello di Samuele, offre un'immagine potentissima proprio del momento che precede l'«Eccomi»: l'istante di sospensione in cui l'uomo comprende che la chiamata è rivolta proprio a lui, e non a un altro seduto accanto a lui.

L'iconografia della vocazione di Samuele nell'arte

Meno frequentata dai grandi maestri rispetto ad altre scene bibliche, la vocazione di Samuele compare tuttavia in diverse rappresentazioni a partire dal Seicento, spesso raffigurata nell'attimo in cui il ragazzo, disteso su un giaciglio semplice accanto alla lampada del santuario, solleva il capo verso una fonte di luce non visibile. L'educatore che desideri reperire immagini di questo soggetto può cercarle nei repertori online dei principali musei, con l'accortezza di verificarne sempre la corretta attribuzione prima di presentarle ai ragazzi come documentazione storica certa.

6. Sezione musicale e filmica

Anche qui nessun testo o dialogo verrà riprodotto integralmente, per il rispetto del diritto d'autore.

Uomini di Dio (Des hommes et des dieux, regia di Xavier Beauvois, 2010)

Il film ricostruisce la vicenda vera dei monaci cistercensi di Tibhirine, in Algeria, che negli anni Novanta scelgono di restare nel proprio monastero nonostante la minaccia crescente del terrorismo

islamista, fino al sequestro e alla morte avvenuti nel 1996. Il cuore drammatico del film è proprio un lungo discernimento comunitario, reso con grande sobrietà, in cui ciascun monaco deve decidere se restare – pronunciando, in sostanza, il proprio «Eccomi» personale – oppure tornare in Francia in sicurezza. Una scena in particolare, il pasto comunitario accompagnato da un celebre brano musicale classico, restituisce per immagini, senza bisogno di parole, il peso e insieme la pace di una risposta pienamente assunta: può costituire un momento di visione molto forte per la sera del campo, con l'accortezza di introdurlo e di lasciare poi spazio al silenzio, non a un dibattito immediato.

Il tema della vocazione nel cinema contemporaneo

Oltre a Uomini di Dio, l'educatore che volesse ampliare la proposta filmica può orientarsi verso altre opere che affrontano il tema della risposta a una chiamata esigente, purché ne verifichi la reperibilità legale e l'adeguatezza al proprio gruppo: si tratta di un filone ricco, che comprende tanto racconti di vocazione religiosa in senso proprio quanto storie di scelte professionali o civili vissute come autentiche chiamate personali.

7. Scansione della giornata di campo

Mattina – L'ascolto che non riconosce

Si apre la giornata con un gioco d'ascolto: bendati o a occhi chiusi, i ragazzi devono riconoscere la voce di un compagno fra altre voci simili, magari registrate. Si condivide poi quanto sia stato difficile distinguere una voce fra le altre, per introdurre senza spiegazioni premature la lettura di 1 Samuele 3,1-10. Domande per il piccolo gruppo: hai mai sentito qualcosa chiamarti senza sapere bene che cosa fosse? Chi, nella tua vita, ha svolto per te il ruolo di Eli, aiutandoti a riconoscere una voce importante?

Mezzogiorno – Il volto della chiamata

Dopo il pranzo si mostra ai ragazzi un'immagine della Vocazione di San Matteo di Caravaggio, chiedendo loro di descrivere, prima di ogni spiegazione storico-artistica, che cosa vedono nell'espressione e nel gesto di Matteo. Si introduce poi il commento storico-artistico e si apre un confronto: che cosa significa, per te, essere chiamato "proprio tu, e non un altro"?

Pomeriggio – L'addomesticamento

Attività a coppie ispirata al dialogo fra il piccolo principe e la volpe: ogni ragazzo trascorre un tempo di ascolto silenzioso e attento verso un compagno, senza interromperlo, imparando concretamente la fatica e il valore della presenza ricevuta. Segue una restituzione in cerchio su che cosa significhi essere ascoltati davvero, e su come questo aiuti a comprendere l'ascolto che si deve a Dio.

Sera – La risposta pronunciata

Visione della scena conclusiva di Uomini di Dio indicata nella sezione filmica, seguita da un lungo tempo di silenzio, non di dibattito immediato. Si invita infine ciascun ragazzo, chi lo desidera, a pronunciare a voce alta o a scrivere in un luogo comune la propria parola «Eccomi», rivolta a chiunque o a Chi sente di doverla rivolgere in questo momento della propria vita. Si chiude con la lettura, senza commento, della risposta di Samuele: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta».

Nota per l'educatore

Anche in questa giornata tutte le citazioni bibliche dirette sono state verificate sul testo CEI 2008 prima della stesura. Le segnalo, come per la prima giornata, che i riferimenti a Lévinas e a Weil sono richiami analogici a categorie filosofiche del Novecento, utili per illuminare il testo biblico ma non commenti diretti di quegli autori al racconto di Samuele.

GIORNATA 3

«NON TEMERE... CREDETTE»

'emunah (Genesi 15,1.6)

Sussidio per una giornata di campo su fede e fiducia

Come usare questo sussidio

Questa terza giornata riprende il filo delle prime due – la partenza di «Vai», la disponibilità di «Eccomi» – e lo porta a un passaggio decisivo: la partenza e la disponibilità, da sole, non bastano ancora a dire che cosa sia credere. Occorre un terzo movimento, quello della fiducia che si consegna a una parola non verificabile. È bene che l'educatore introduca questa giornata facendo notare ai ragazzi che qui, per la prima volta nel nostro itinerario, il testo biblico non si limita a narrare un gesto, ma registra esplicitamente una reazione interiore – il credere – offrendo così un accesso raro e prezioso alla psicologia stessa della fede.

1. Approfondimento esegetico

Il contesto narrativo

Genesi 15 si apre subito dopo un episodio di guerra: Abramo ha appena liberato con le armi il nipote Lot, catturato da una coalizione di re invasori, e ha incontrato la figura misteriosa di Melchisedek, re di Salem e sacerdote del Dio altissimo, che lo benedice. È un Abramo reduce da un successo militare, dunque, quello a cui è rivolta la parola che apre il capitolo: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande» (Genesi 15,1). L'immagine dello scudo non è casuale dopo un racconto di battaglia: Dio si presenta nel linguaggio stesso della protezione che Abramo ha appena sperimentato di persona, ma promettendogli una sicurezza che nessuna vittoria militare può garantire.

La domanda che precede la fede

Ciò che rende questo capitolo unico rispetto ai precedenti è la reazione di Abramo, che non accoglie subito la rassicurazione in silenzio, ma replica con una domanda quasi polemica: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli...» (Genesi 15,2-3). È un'obiezione che mette a nudo la ferita più profonda di Abramo – l'assenza di un erede, dopo anni di promesse non ancora compiute – e il testo non la censura né la corregge: Dio risponde direttamente all'obiezione, con un gesto prima ancora che con una parola. «Poi lo condusse fuori e gli disse: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle"; e soggiunse: "Tale sarà la tua discendenza"» (Genesi 15,5). Solo a questo punto, dopo il dubbio espresso e dopo il gesto compiuto di alzare gli occhi al cielo, il narratore registra la svolta decisiva: «Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Genesi 15,6).

Il seguito del capitolo: l'alleanza suggellata nel sonno

Il capitolo prosegue con un rito antico di alleanza, in cui Abramo divide in due alcuni animali e Dio, sotto forma di una fiaccola ardente, passa in mezzo alle parti divise, mentre Abramo è immerso in un sonno profondo e in un terrore oscuro, durante il quale gli viene rivelato che i suoi discendenti saranno stranieri e schiavi per quattrocento anni prima di ricevere la terra promessa. Questo dettaglio è importante per l'educatore: il testo non nasconde che la fede di Abramo si accompagna a una rivelazione di sofferenza futura, non solo di gloria. Credere, in Genesi 15, non significa ricevere garanzie di un futuro facile, ma fidarsi di una parola che comprende esplicitamente anche il tempo della prova.

La ricezione del testo nel Nuovo Testamento

Genesi 15,6 è probabilmente, dopo i racconti evangelici, il versetto dell'Antico Testamento più citato nella storia della teologia cristiana. Paolo lo pone al centro tanto della Lettera ai Romani quanto di quella ai Galati per fondare la propria dottrina della giustificazione per fede, sganciata dall'osservanza della Legge; la Lettera di Giacomo, in polemica implicita con una lettura troppo unilaterale di Paolo, cita lo stesso versetto per ricordare che la fede di Abramo si è manifestata anche nelle opere. È utile che l'educatore sappia che questo singolo versetto ha alimentato, molti secoli dopo, uno dei dibattiti teologici più intensi della storia cristiana, quello sul rapporto fra fede e opere culminato nella Riforma protestante: un dibattito che esula dagli scopi catechistici di questa giornata, ma che testimonia quanto profondamente il gesto di Abramo abbia continuato a interrogare la coscienza credente nei secoli.

2. Ripresa teologico-filosofica ampliata

La radice della stabilità

Il termine ebraico *'emunah*, dalla radice *'aman* – la stessa da cui deriva la parola liturgica "amen", che ancora oggi pronunciamo per sigillare una preghiera – evoca l'immagine della stabilità, di ciò su cui si può fare affidamento perché non vacilla, come una colonna ben piantata o un piede che trova roccia sotto la sabbia mobile. È un'immagine radicalmente diversa da quella, spesso diffusa nella cultura contemporanea, che associa la fede a un salto nel vuoto privo di ogni fondamento: la radice ebraica dice piuttosto l'esatto contrario, una fermezza che si acquista appoggiandosi a qualcosa di solido, sia pure non visibile né dimostrabile con i criteri della ragione empirica.

La fiducia nella testimonianza altrui: Paul Ricoeur

Il filosofo Paul Ricoeur ha dedicato pagine importanti al tema della testimonianza, mostrando come una parte rilevante della conoscenza umana – storica, giudiziaria, ma anche religiosa – non si fondi su un'evidenza diretta, ma sulla fiducia accordata alla parola di un altro che attesta ciò che io stesso non ho potuto verificare. Applicata al racconto di Abramo, questa categoria permette di comprendere che credere a una promessa non verificabile non è un atto irrazionale, ma segue la stessa logica per cui, ogni giorno, fondiamo gran parte delle nostre conoscenze e delle nostre scelte sulla parola di altri di cui ci fidiamo, senza poter verificare tutto in prima persona.

La scommessa della ragione: Blaise Pascal

Il filosofo e matematico Blaise Pascal, nei suoi *Pensieri*, ha proposto un celebre argomento – noto come la scommessa di Pascal – secondo cui, non potendo la ragione dimostrare né l'esistenza né la non esistenza di Dio con assoluta certezza, converrebbe comunque scommettere sulla sua esistenza, perché la posta in gioco rende questa scommessa più ragionevole del suo contrario. È bene segnalare all'educatore che l'argomento pascaliano, elaborato nel Seicento in un contesto filosofico molto diverso

da quello del racconto patriarcale, non va sovrapposto ad Abramo come se fosse la sua stessa logica: ma resta un'analogia istruttiva per mostrare ai ragazzi come anche pensatori di grande rigore razionale abbiano riconosciuto che, in certe questioni decisive, l'attesa di una prova totale prima di agire può essere essa stessa una scelta, e non necessariamente la più saggia.

La fede come affidamento, non come certezza: Romano Guardini

Romano Guardini insiste, nei suoi scritti sulla vita di fede, sulla differenza fra la certezza logica, che si impone alla mente indipendentemente dalla volontà di chi conosce, e la fiducia personale, che coinvolge sempre una decisione della libertà e non solo un'evidenza dell'intelletto. Credere ad Abramo, in questa prospettiva, non significa disporre di prove sufficienti, ma scegliere di affidarsi a un Tu che si è mostrato degno di fiducia in altre occasioni – come Abramo aveva già sperimentato la protezione divina prima di questo capitolo – pur senza alcuna garanzia dimostrativa sul futuro.

3. Sezione psicologico-antropologica

Erik Erikson e la fiducia di base

Erik Erikson colloca all'inizio del proprio schema degli stadi psicosociali dell'esistenza umana la tensione fra fiducia di base e sfiducia, un compito evolutivo che si gioca nei primi mesi di vita attraverso la relazione con chi si prende cura del neonato, e che lascia una traccia permanente nella capacità futura della persona di fidarsi del mondo e delle relazioni. È una fiducia che nasce, secondo Erikson, non da una dimostrazione razionale ma dalla ripetuta esperienza di essere accolti e soddisfatti nei propri bisogni: una base pre-razionale su cui si costruirà, molto più tardi, ogni capacità adulta di fidarsi. Il racconto di Abramo che crede dopo aver già sperimentato la protezione divina in battaglia offre un'immagine narrativa sorprendentemente coerente con questa intuizione psicologica: la fiducia matura si radica sempre in una storia precedente di affidabilità sperimentata, non nasce dal nulla in un singolo istante.

La ricostruzione della fiducia dopo il tradimento

Un filone consistente della psicologia clinica contemporanea si occupa di come la fiducia, una volta infranta da un tradimento o da un abbandono, possa essere ricostruita: gli studi in questo campo concordano nell'indicare che la ricostruzione richiede tempo, coerenza ripetuta nel comportamento di chi chiede di essere nuovamente creduto, e la possibilità per chi è stato ferito di esprimere apertamente la propria obiezione, senza che questa venga liquidata come mancanza di buona volontà. È esattamente ciò che accade nel racconto biblico: Abramo non nasconde la propria obiezione, e Dio non la ignora né la rimprovera, ma vi risponde con un gesto concreto – mostrargli le stelle – prima di attendersi che Abramo creda.

L'adolescenza fra sospetto e desiderio di affidarsi

Gli studi sullo sviluppo adolescenziale descrivono questa fase come segnata da una tensione fra un accresciuto pensiero critico, capace finalmente di mettere in discussione le narrazioni ricevute passivamente dall'infanzia, e un bisogno altrettanto forte, anche se meno dichiarato, di trovare qualcuno o qualcosa a cui affidarsi con fiducia piena. Questa tensione, lungi dall'essere una contraddizione da correggere, è essa stessa il terreno su cui una fede matura può radicarsi: non una fiducia ingenua che non ha mai attraversato il dubbio, ma una fiducia che, come quella di Abramo, ha posto la propria domanda e ha ricevuto una risposta prima di credere.

4. Sezione letteraria

Anche in questa sezione nessun testo verrà riprodotto integralmente, per il dovuto rispetto del diritto d'autore.

Alessandro Manzoni, I promessi sposi

L'intero romanzo manzoniano può essere letto come una lunga meditazione narrativa sulla Provvidenza, cioè su una fiducia che i personaggi – in primo luogo Renzo e Lucia, ma anche fra Cristoforo e il cardinale Federigo Borromeo – sono chiamati a maturare attraverso vicende di ingiustizia, violenza, peste, separazione, senza che il testo offra mai loro alcuna prova anticipata che tutto si risolverà per il meglio. È un riferimento particolarmente adatto a un pubblico italiano, perché appartiene al patrimonio scolastico condiviso, e permette di mostrare come il tema della fiducia in una promessa non verificabile attraversi la grande letteratura nazionale, non solo il testo biblico.

Fëdor Dostoevskij, I fratelli Karamazov

Nel celebre confronto fra i fratelli Ivan e Alëša, il romanzo mette in scena con straordinaria intensità la ribellione della ragione umana di fronte alla sofferenza innocente, e insieme la possibilità di una fede che non pretende di risolvere razionalmente lo scandalo del male, ma si affida ugualmente. Questo romanzo, complesso e adatto a un pubblico già maturo, può essere proposto all'educatore non per una lettura integrale ma come riferimento colto per mostrare come il dubbio di Abramo – "che cosa mi darai, se la mia condizione resta quella che è?" – trovi eco in una delle grandi opere della letteratura mondiale sul rapporto fra fede e ragione.

5. Sezione artistica

Marc Chagall e il ciclo del Messaggio Biblico

Il pittore Marc Chagall ha dedicato oltre un decennio della propria attività a un vasto ciclo di opere dedicate alla Genesi e all'Esodo, oggi custodito nel Museo nazionale del Messaggio Biblico a Nizza, inaugurato nel 1973 e donato dall'artista stesso allo Stato francese. Nato in una famiglia ebraica chassidica, Chagall ha attraversato l'intero Novecento portando con sé un rapporto costante e personalissimo con il testo della Genesi, popolato dei suoi patriarchi sospesi in uno spazio onirico fatto di colori intensi. L'educatore che desideri mostrare ai ragazzi la ricchezza di questo ciclo può orientarsi verso le riproduzioni disponibili sul sito ufficiale del museo, presentando il ciclo di Abramo come un esempio di come un artista del secolo delle grandi violenze storiche abbia continuato a cercare, nel racconto patriarcale, un linguaggio per dire la fiducia possibile anche dopo la catastrofe.

6. Sezione musicale e filmica

Anche qui nessun testo o dialogo verrà riprodotto integralmente, per il rispetto del diritto d'autore.

La vita è bella (regia di Roberto Benigni, 1997)

Il film, ambientato durante la persecuzione antiebraica e la deportazione in un campo di concentramento, racconta come il protagonista Guido trasformi l'orrore della propria condizione in un

gioco agli occhi del figlio Giosuè, promettendogli un premio finale che sembra del tutto irrealistico rispetto alle circostanze. È un film ben noto anche ai ragazzi più giovani, e permette un confronto diretto con la scena di Genesi 15: come Dio promette ad Abramo una discendenza quando ogni evidenza la smentisce, così Guido promette al figlio un futuro luminoso quando ogni evidenza intorno a loro dice il contrario. L'educatore può proporre ai ragazzi di riflettere sulla differenza, ma anche sulla somiglianza profonda, fra una promessa che protegge attraverso l'invenzione e una promessa che sostiene attraverso la fede.

7. Scansione della giornata di campo

Mattina – La domanda che precede la fede

Si apre la giornata leggendo Genesi 15,1-6 e chiedendo subito ai ragazzi, prima di ogni spiegazione, di individuare il momento in cui Abramo protesta. In piccoli gruppi: quali sono le domande che porti dentro di te, che non hai ancora avuto il coraggio di rivolgere a Dio o a chi ti sta accanto? Che cosa significherebbe, per te, essere ascoltato in quella domanda prima ancora di ricevere una risposta?

Mezzogiorno – Guardare le stelle

Attività da svolgere, se possibile, in un momento serale successivo o comunque all'aperto: si invita ciascun ragazzo a scegliere una promessa concreta della propria vita – familiare, amicale, di fede – che ancora non si è compiuta, e a scriverla su un foglio da conservare per la sera.

Pomeriggio – Fiducia e tradimento

Attività a piccoli gruppi sul tema della fiducia ferita e ricostruita, a partire da una discussione guidata sul film indicato o su un episodio letterario tratto da Manzoni: che cosa aiuta una fiducia infranta a ricostruirsi? Che cosa la impedisce?

Sera – Sotto il cielo stellato

Se le condizioni lo permettono, si conclude la giornata all'aperto, sotto un cielo stellato reale o, in mancanza, con un'immagine proiettata: si rilegge ad alta voce Genesi 15,5-6 e si invita ciascuno a riprendere il foglio scritto a mezzogiorno, rileggendo in silenzio la propria promessa non ancora compiuta. Si chiude con un momento di silenzio condiviso, lasciando che l'ultima parola resti quella del testo biblico: «Egli credette al Signore».

Nota per l'educatore

Tutte le citazioni bibliche dirette di questa giornata sono state verificate sul testo CEI 2008 prima della stesura. Segnalo, come per le giornate precedenti, che il riferimento a Pascal è un'analogia filosofica proposta a distanza di secoli dal testo biblico, non un commento diretto del filosofo al racconto di Abramo.

GIORNATA 4

«CAMMINA ALLA MIA PRESENZA»

berith (Genesi 17,1)

Sussidio per una giornata di campo su alleanza e fedeltà

Come usare questo sussidio

Le prime tre giornate hanno seguito Abramo nella partenza, nella disponibilità, nella fiducia accordata a una promessa. Questa quarta giornata compie un passo ulteriore, forse il più esigente: mostra che cosa accade quando la fiducia, invece di restare un atto isolato, deve reggere nel tempo, attraversare gli anni, sopravvivere alle attese deluse. È la giornata in cui l'educatore può introdurre con più forza il tema della durata, distinguendo fin dall'inizio fra un incontro, per quanto intenso, e un'alleanza, che si gioca ogni giorno di nuovo.

1. Approfondimento esegetico

Il contesto narrativo

Sono passati tredici anni dalla nascita di Ismaele, figlio di Abramo e della schiava Agar, e ventiquattro dalla prima chiamata di Genesi 12: Abramo ha novantanove anni, e la promessa di un figlio da Sara non si è ancora compiuta. È in questo tempo di attesa ormai lunghissima, quando ogni ragione umana suggerirebbe di considerare chiusa la questione, che il testo registra un nuovo incontro, più solenne dei precedenti: «Il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Io sono il Dio onnipotente: cammina alla mia presenza e sii integro"» (Genesi 17,1). Non è una promessa nuova, né una semplice ripetizione di quella di Genesi 15: è un invito a un modo di stare nel tempo che non si esaurisce nell'istante dell'incontro, ma lo eccede e lo prolunga.

Il segno inciso nella carne

Subito dopo, Dio stabilisce con Abramo un'alleanza suggellata da un segno permanente e corporeo, la circoncisione, da praticare su ogni maschio della casa a otto giorni dalla nascita, «segno dell'alleanza tra me e voi» (Genesi 17,11). È un dettaglio che l'educatore non deve minimizzare né edulcorare: il testo biblico sceglie di legare l'alleanza non a un semplice giuramento verbale, ma a un segno fisico, permanente, portato nel corpo per tutta la vita. Contestualmente, Dio cambia il nome del patriarca da Abram, "padre eccelso", ad Abraham, interpretato dal testo stesso come "padre di una moltitudine di popoli" (Genesi 17,5), e analogamente muta il nome della moglie da Sarai a Sara: un nome nuovo, come già era accaduto e come accadrà ancora nel nostro itinerario a Giacobbe, per un legame che si vuole duraturo e non occasionale.

L'arco delle alleanze bibliche

Questa scena si inserisce in un arco narrativo più ampio di alleanze successive, che l'educatore può richiamare per dare respiro storico alla giornata: l'alleanza con Noè dopo il diluvio, di cui ci

occuperemo nella settima giornata; l'alleanza qui narrata con Abramo; l'alleanza del Sinai, nella quale un intero popolo, non più un singolo patriarca, viene costituito come tale dal legame con Dio (Esodo 19-24); e infine, nella prospettiva cristiana, la nuova alleanza annunciata dal profeta Geremia – «Ecco, verranno giorni... nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova» (Geremia 31,31) – e proclamata da Gesù nell'ultima cena. È utile che i ragazzi percepiscano come il tema dell'alleanza attraversi l'intera Scrittura, dal primo patriarca fino all'ultima cena, mostrando una coerenza profonda nel modo in cui Dio sceglie di legarsi all'umanità.

2. Ripresa teologico-filosofica ampliata

Il camminare insieme come identità narrativa: Paul Ricoeur

Il filosofo Paul Ricoeur ha dedicato una parte importante della propria riflessione al tema della promessa mantenuta come fondamento di ciò che egli chiama identità narrativa: io sono, nel tempo, colui che ha promesso e che si riconosce ancora, oggi, nella parola data ieri, anche quando le circostanze sono mutate profondamente. Questa identità narrativa si distingue sia dalla pura permanenza di una sostanza immutabile, sia dalla pura discontinuità di chi cambia a ogni nuova circostanza: è un'identità che tiene insieme cambiamento e fedeltà, come chi cammina resta la stessa persona pur mutando passo dopo passo il proprio luogo. Applicata al racconto di Abramo, questa categoria illumina bene perché la formula scelta da Dio non sia un contenuto da credere una volta per tutte, ma un movimento – "cammina" – da compiere ogni giorno di nuovo.

La fedeltà creativa: Gabriel Marcel

Il filosofo francese Gabriel Marcel ha dedicato pagine dense al tema della fedeltà, distinguendo quella che chiama fedeltà creativa da una semplice ostinazione nel mantenere una posizione presa una volta per tutte. Per Marcel, la fedeltà autentica non è la ripetizione meccanica di un impegno passato, ma un atto sempre rinnovato di presenza all'altro, capace di adattarsi a circostanze mutate senza per questo tradire la sostanza dell'impegno assunto. È una categoria preziosa per leggere «cammina alla mia presenza»: non un restare immobili in un punto fissato una volta, ma un movimento continuo che resta fedele proprio perché non smette di camminare.

Il legame e il contratto

Sul piano più propriamente teologico, vale la pena che l'educatore aiuti i ragazzi a cogliere la differenza fra un'alleanza e un contratto, differenza che la tradizione biblica custodisce con precisione. Un contratto lega due parti in vista di uno scambio determinato, ed è per sua natura revocabile quando lo scambio non risulta più conveniente per una delle parti; un'alleanza, invece, lega le persone stesse, non solo i beni scambiati, ed è per questo strutturalmente orientata alla durata, anche quando le condizioni che l'avevano resa vantaggiosa vengono meno. L'alleanza con Abramo continua anche quando, come si vedrà, Abramo stesso vacillerà nella fede o commetterà errori: è questa capacità di reggere oltre la prestazione a distinguere il linguaggio biblico dell'alleanza da ogni logica meramente contrattuale.

3. Sezione psicologico-antropologica

James Marcia e gli stati dell'identità

Lo psicologo James Marcia, sviluppando la teoria eriksoniana, ha descritto quattro possibili stati dell'identità adolescenziale a seconda della presenza o assenza di due fattori: l'esplorazione delle

alternative possibili e l'impegno, cioè la scelta stabile che segue quell'esplorazione. Vi è una identità diffusa, priva sia di esplorazione sia di impegno; una identità preclusa, che assume impegni senza aver mai esplorato alternative, spesso per pura adesione ai modelli familiari; una moratoria, che esplora attivamente senza ancora essersi impegnata; e infine una identità raggiunta, che giunge a un impegno stabile dopo un tempo autentico di esplorazione. Il cambiamento di nome di Abramo in Genesi 17, che giunge dopo ventiquattro anni di cammino, di dubbi, di soluzioni provvisorie come la nascita di Ismaele, può essere proposto ai ragazzi come immagine narrativa di un'identità finalmente raggiunta: non un'illuminazione improvvisa, ma l'esito di un lungo percorso di esplorazione che sfocia in un impegno che porta, significativamente, un nome nuovo.

L'impegno come fattore di benessere psicologico

Numerosi studi di psicologia dello sviluppo confermano che la capacità di assumere impegni stabili – in ambito affettivo, professionale, valoriale – correla positivamente con il benessere psicologico complessivo della persona adulta, mentre la permanenza prolungata in uno stato di indecisione cronica, priva di ogni impegno, tende ad associarsi a livelli più alti di ansia e insoddisfazione. Questo dato, che l'educatore può comunicare ai ragazzi in termini semplici, aiuta a contrastare un'immagine diffusa secondo cui ogni impegno stabile sarebbe di per sé una perdita di libertà: il racconto di Abramo, così come la ricerca psicologica contemporanea, suggerisce piuttosto che la libertà matura si compie, e non si perde, nell'assunzione di legami duraturi.

4. Sezione letteraria

Anche in questa sezione nessun testo verrà riprodotto integralmente, per il dovuto rispetto del diritto d'autore.

Gabriel García Márquez, L'amore ai tempi del colera

Il romanzo racconta un amore che attraversa oltre cinquant'anni di separazione, di matrimoni altrui, di invecchiamento, prima di potersi finalmente compiere: una storia di fedeltà che non si consuma nell'intensità di un singolo incontro, ma si costruisce proprio nella capacità di attraversare il tempo senza spegnersi. È un riferimento efficace per mostrare ai ragazzi, in un registro narrativo lontano da quello biblico ma per questo complementare, come la letteratura contemporanea continui a interrogarsi sulla possibilità di una fedeltà che dura, contro ogni logica dell'istante.

Johann Wolfgang von Goethe, Le affinità elettive

Il romanzo goethiano, di segno opposto rispetto al precedente, racconta la crisi di un matrimonio quando l'arrivo di due nuovi personaggi introduce attrazioni che la metafora chimica del titolo – le affinità elettive fra sostanze – descrive come quasi ineluttabili. Proporre questo romanzo in contrappunto al racconto di Abramo permette di far emergere per contrasto la natura specifica dell'alleanza biblica: mentre nel romanzo di Goethe il legame cede all'attrazione del momento presentata come forza quasi naturale e irresistibile, l'alleanza di Genesi 17 chiede esplicitamente ad Abramo di camminare, cioè di scegliere ogni giorno di nuovo la fedeltà, resistendo alla logica secondo cui ciò che è più intenso nell'istante debba prevalere su ciò che è stato promesso nel tempo.

5. Sezione artistica

L'icona della Trinità di Andrej Rublëv

Fra il 1422 e il 1430 il monaco iconografo russo Andrej Rublëv dipinse, per il monastero della Trinità di San Sergio, l'icona nota come *La Trinità* o *Ospitalità di Abramo*, oggi conservata alla Galleria Tret'jakov di Mosca e considerata uno dei vertici assoluti dell'arte sacra orientale. L'opera raffigura l'episodio di Genesi 18, immediatamente successivo alla scena qui studiata, in cui tre misteriosi visitatori – interpretati dalla tradizione cristiana come prefigurazione della Trinità – vengono accolti da Abramo sotto le querce di Mamre e gli rinnovano la promessa di un figlio da Sara. I tre personaggi, seduti attorno a una mensa in un cerchio che il loro stesso disegno compositivo suggerisce, non hanno bisogno di parole per comunicare un'unità profonda pur nella distinzione delle figure: un'immagine che può aiutare i ragazzi a visualizzare come l'alleanza non sia mai, nella tradizione biblica, un legame fra soli individui isolati, ma sempre un invito a entrare in una comunione più ampia. È significativo, per la nostra giornata, che questo capolavoro nasca proprio dalla scena che segue immediatamente il "cammina alla mia presenza" di Genesi 17: come se la grande arte avesse intuito che l'alleanza, per mostrarsi pienamente, avesse bisogno non di un'illustrazione dell'ordine ricevuto, ma dell'immagine di una mensa condivisa.

6. Sezione musicale e filmica

Anche qui nessun testo o dialogo verrà riprodotto integralmente, per il rispetto del diritto d'autore.

Il tema della fedeltà coniugale e amicale nel cinema

Più che un singolo film, per questa giornata si suggerisce all'educatore di orientarsi verso il genere del racconto di lunga durata – storie che attraversano decenni di vita di una coppia, di una famiglia o di un'amicizia – verificando la reperibilità legale e l'adeguatezza al proprio gruppo. Questo genere, ben rappresentato nel cinema come nella narrativa seriale contemporanea, permette di mostrare visivamente ciò che il testo biblico dice in poche parole: che l'alleanza si riconosce non nell'intensità di un singolo momento, ma nella capacità di restare presenti attraverso il mutare delle stagioni della vita. Si invita l'educatore a scegliere, fra i titoli a propria disposizione e conoscenza diretta, quello che meglio risulti adatto all'età e alla sensibilità del gruppo che accompagna.

7. Scansione della giornata di campo

Mattina – Il nome che cambia

Si apre la giornata leggendo Genesi 17,1-8, sottolineando il cambiamento di nome di Abramo e Sara. Attività: si invita ciascun ragazzo a scegliere, in silenzio, un piccolo oggetto o gesto che rappresenti simbolicamente un impegno che ha assunto o vorrebbe assumere nella propria vita, per poi dividerlo in piccolo gruppo. Domande guida: quali legami della tua vita hanno bisogno, oggi, non di un nuovo inizio ma di essere semplicemente continuati, giorno dopo giorno? Che cosa significherebbe per te ricevere un "nome nuovo" dopo un lungo cammino?

Mezzogiorno – Contratto o alleanza?

Confronto guidato in grande gruppo sulla differenza fra un legame contrattuale, revocabile alla prima convenienza, e un legame di alleanza: si può partire dal racconto delle Affinità elettive di Goethe, presentato senza bisogno di lettura integrale, come provocazione per la discussione.

Pomeriggio – Camminare insieme

Attività fisica a coppie: un percorso a occhi bendati in cui un ragazzo guida l'altro con la sola voce e la presenza fisica, senza mai abbandonarlo, per un tempo prolungato. Al termine, restituzione su che cosa significhi essere accompagnati con fedeltà, e su che cosa renda difficile fidarsi di una guida per un tempo lungo invece che per un solo istante.

Sera – La mensa condivisa

Si conclude la giornata con una cena comunitaria preparata insieme, richiamando l'ospitalità di Abramo raffigurata nell'icona di Rublëv, di cui si può mostrare una riproduzione. Si invita il gruppo a un momento di silenzio o di preghiera condivisa, in cui ciascuno può rinnovare, in cuor suo o ad alta voce, un impegno preso in passato che sente di voler continuare a camminare. Si chiude con la lettura, senza commento, della parola del giorno: «Cammina alla mia presenza e sii integro».

Nota per l'educatore

Tutte le citazioni bibliche dirette di questa giornata sono state verificate sul testo CEI 2008 prima della stesura. Segnalo, come per le giornate precedenti, che i riferimenti a Ricoeur e a Marcel sono categorie filosofiche del Novecento proposte in analogia con il testo biblico, non commenti diretti degli autori al racconto di Abramo.

GIORNATA 5 **«NON TI LASCERÒ, SE NON MI AVRAI BENEDETTO»** **Genesi 32,23-33**

Sussidio per una giornata di campo su lotta e trasformazione

Come usare questo sussidio

Le prime quattro giornate hanno seguito un movimento per lo più ascendente: la partenza, la disponibilità, la fiducia, la fedeltà nel tempo. Questa quinta giornata introduce una nota diversa, più notturna e più fisica: mostra che il cammino di fede comprende anche il conflitto, la resistenza, la ferita. È bene che l'educatore lo dichiari fin dall'inizio ai ragazzi, perché il racconto che segue potrebbe disorientare chi si aspetta, dalla fede, solo pace e consolazione.

1. Approfondimento esegetico

Il contesto narrativo

Giacobbe sta tornando, dopo vent'anni di esilio presso lo zio Labano, verso la terra di suo fratello Esaù, a cui vent'anni prima aveva sottratto con l'inganno la primogenitura e la benedizione paterna (Genesi 27). La notizia che Esaù gli viene incontro con quattrocento uomini getta Giacobbe in un terrore comprensibile, memore del proprio torto mai riparato: nella notte, dopo aver fatto attraversare il

torrente Iabbok alle due mogli, alle serve, agli undici figli e a tutti i suoi beni, Giacobbe resta solo sull'altra riva.

La lotta e la sua sospensione

È in questa solitudine notturna che il testo colloca l'episodio più enigmatico dell'intera narrazione patriarcale: «Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora» (Genesi 32,25). Il testo non chiarisce mai con certezza l'identità dell'avversario – "un uomo", dice semplicemente il narratore – lasciando un margine di ambiguità che i commentatori discutono da millenni. Vedendo di non riuscire a prevalere, lo sconosciuto colpisce Giacobbe all'anca, slogandogliela, eppure Giacobbe non allenta la presa. Alla richiesta di essere lasciato andare, perché sta spuntando l'alba, Giacobbe risponde con la parola che dà il nome a questa giornata: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!» (Genesi 32,27). Segue una domanda sul nome – «Come ti chiami?» – e poi il cambiamento: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!» (Genesi 32,29). Giacobbe, a sua volta, chiede il nome dell'avversario, ma non riceve risposta, solo la benedizione richiesta. Il racconto si chiude con una dichiarazione solenne: «Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: "Davvero ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva"» (Genesi 32,31); e con un'ultima annotazione fisica, quasi documentaria: «Spuntava il sole quando Giacobbe passò Penuèl, zoppicante all'anca» (Genesi 32,32).

Il richiamo profetico e la tradizione successiva

Il profeta Osea, secoli più tardi, torna su questo episodio per rimproverare il popolo d'Israele, ricordando che il progenitore stesso «lottò con Dio... pianse e lo supplicò» (cfr. Osea 12,4-5): un dettaglio, il pianto, che il libro della Genesi non riporta esplicitamente, e che testimonia come la tradizione profetica abbia continuato a rileggere e ad approfondire, nei secoli, il senso di questa notte. È utile che l'educatore segnali ai ragazzi anche una curiosità di costume alimentare che il testo stesso registra: «Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è nell'incavo dell'anca» (Genesi 32,33), a testimonianza di quanto profondamente questo episodio abbia segnato, fin dall'antichità, l'identità e persino le pratiche quotidiane del popolo che da Giacobbe prende il nome nuovo, Israele.

2. Ripresa teologico-filosofica ampliata

Il coraggio di credere nel dubbio: Paul Tillich

Il teologo Paul Tillich ha sostenuto, in una delle intuizioni più discusse della teologia del Novecento, che il dubbio non sia il contrario della fede ma un suo elemento costitutivo: la fede autentica, per Tillich, non è l'assenza di incertezza, ma il coraggio di accettare l'incertezza radicale dell'esistenza mantenendo comunque un orientamento verso ciò che dà senso ultimo alla vita. Applicata al racconto di Giacobbe, questa intuizione permette di leggere la lotta notturna non come un incidente lungo il cammino della fede, ma come una delle sue forme più autentiche: Giacobbe non sa con certezza chi sia il suo avversario, eppure non lo abbandona, e proprio in questa resistenza nel dubbio riceve la benedizione.

La religione come rapporto filiale, non servile

Vale la pena che l'educatore sottolinei, a questo punto, un dato spesso trascurato: il racconto di Giacobbe suggerisce un'immagine di rapporto con Dio ben distante da ogni sottomissione servile o passiva. Nella tradizione biblica più ampia, questa possibilità del conflitto onesto – pensiamo al

lamento dei salmi, alle proteste di Giobbe, al pianto di Geremia – testimonia che la fede ebraico-cristiana ammette, e per certi versi custodisce, uno spazio per la contestazione rivolta a Dio stesso, purché non sfoci nell'abbandono della relazione ma resti, come Giacobbe, aggrappata a essa fino a riceverne una parola di benedizione.

La ferita come condizione della benedizione

Un ultimo elemento merita attenzione teologica: nel racconto, la ferita e la benedizione non sono sequenziali per caso, ma intrinsecamente connesse. Giacobbe non riceve prima la guarigione e poi la benedizione, né riceve la benedizione senza la ferita: i due doni arrivano insieme, quasi indistinguibili. Questo tratto, che alcuni commentatori hanno definito la logica della "ferita feconda", anticipa un motivo che la tradizione cristiana riconoscerà pienamente nel Cristo risorto che porta ancora, nel corpo glorioso, i segni della passione: la trasformazione autentica non cancella la storia della lotta, la porta con sé come segno permanente.

3. Sezione psicologico-antropologica

Carl Gustav Jung e l'incontro con l'ombra

Lo psicoanalista Carl Gustav Jung ha descritto come tappa decisiva del processo che egli chiama individuazione – cioè il cammino attraverso cui una persona diventa pienamente se stessa – l'incontro con la propria "ombra", la parte di sé non riconosciuta, spesso proiettata sugli altri o rimossa dalla coscienza, che deve essere affrontata e in qualche misura integrata perché la crescita psichica possa procedere. Applicata con la dovuta cautela al racconto di Giacobbe – che nella notte, solo, si confronta con un avversario mai pienamente identificato, alla vigilia di dover affrontare il fratello che ha tradito vent'anni prima – questa categoria offre una chiave di lettura suggestiva: la lotta al Iabbok può essere presentata ai ragazzi anche come l'immagine di un confronto con la parte di sé rimasta in ombra, necessario prima di poter finalmente incontrare, il giorno dopo, il fratello ferito.

La crescita post-traumatica

Un filone della psicologia contemporanea, sviluppato in particolare dagli studiosi Richard Tedeschi e Lawrence Calhoun, ha documentato un fenomeno che essi chiamano crescita post-traumatica: la possibilità che, in seguito a un evento di grande sofferenza, una persona sviluppi non solo cicatrici, ma anche nuove risorse psicologiche – un senso più maturo delle proprie priorità, relazioni più profonde, una spiritualità più radicata – che non sarebbero state raggiungibili senza attraversare quella prova. Questo filone di ricerca, che l'educatore può presentare senza tecnicismi, offre un aggancio contemporaneo prezioso al racconto biblico: Giacobbe non esce dalla notte del Iabbok nonostante la ferita, ma in un certo senso grazie a essa, portando un nome nuovo che nessuna notte tranquilla avrebbe potuto dargli.

Il conflitto con l'autorità come compito adolescenziale

Gli studi sullo sviluppo adolescenziale riconoscono da tempo che una fase di conflitto, anche acceso, con le figure di autorità – genitori, insegnanti, talvolta la stessa tradizione religiosa ricevuta – non è un segno di patologia, ma spesso un passaggio necessario perché l'adolescente si appropri in prima persona di valori che fino a quel momento aveva solo ricevuto passivamente. Il racconto di Giacobbe, che non si limita a subire l'incontro notturno ma lo trasforma attivamente in un'occasione di richiesta e di benedizione, offre ai ragazzi un modello alternativo sia alla ribellione distruttiva sia alla

sottomissione acritica: una lotta che, proprio perché onesta e non evitata, può concludersi con un legame più maturo.

4. Sezione letteraria

Anche in questa sezione nessun testo verrà riprodotto integralmente, per il dovuto rispetto del diritto d'autore.

Franz Kafka, Lettera al padre

Il celebre testo kafkiano, una lunga lettera mai consegnata al padre dell'autore, mette in scena con lucidità dolorosa il tentativo di un figlio di comprendere e di affrontare apertamente un rapporto segnato da timore, ammirazione, risentimento non risolto. Il parallelo con Giacobbe non sta nella somiglianza delle circostanze, ma nel gesto comune di entrambi i testi: mettere in parole, senza evitarlo, un conflitto che la maggior parte delle persone preferirebbe lasciare inespresso, nella convinzione, spesso illusoria, che il silenzio protegga meglio della lotta dichiarata.

Herman Melville, Moby Dick

Il romanzo di Melville, con la sua ossessiva caccia del capitano Achab alla balena bianca, offre un contrappunto istruttivo al racconto biblico: anche qui una lotta notturna e prolungata, anche qui un corpo segnato per sempre dallo scontro (la gamba di Achab, sostituita da una protesi d'osso di balena, dopo un precedente scontro con la stessa creatura); ma mentre la lotta di Giacobbe si conclude con una benedizione accolta e un nome nuovo, la lotta di Achab, ossessiva e mai consegnata a nulla di più grande di sé, conduce alla distruzione totale dell'equipaggio e dello stesso capitano. Il confronto permette di far emergere per contrasto un criterio prezioso: non ogni lotta notturna è generativa; lo è quella che, come quella di Giacobbe, resta aperta a ricevere qualcosa dall'avversario, invece di volerlo semplicemente annientare.

5. Sezione artistica

Eugène Delacroix, La lotta di Giacobbe con l'angelo (1849-1861)

Nella Cappella degli Angeli Custodi della chiesa di Saint-Sulpice a Parigi, Eugène Delacroix realizzò, in oltre un decennio di lavoro, un imponente dipinto murale di quasi otto metri di altezza dedicato a questo episodio, oggi considerato uno dei suoi capolavori assoluti. Delacroix rappresenta i due corpi avvinghiati sotto una grande quercia, con gli abiti e le armi di Giacobbe abbandonati a terra in primo piano, quasi a sottolineare che questa lotta non si combatte con strumenti convenzionali. Colpisce, nella composizione, l'ampio spazio lasciato al paesaggio circostante e alle greggi che proseguono la loro vita quotidiana sullo sfondo: come se il pittore avesse voluto suggerire che questa lotta decisiva, per quanto straordinaria, accade dentro la trama ordinaria della vita, non in uno spazio separato da essa.

Rembrandt e la tradizione pittorica seicentesca

Anche Rembrandt van Rijn dedicò a questo episodio una propria interpretazione, in linea con l'interesse costante del maestro olandese per i grandi temi della Genesi già incontrati nelle giornate precedenti. Il confronto fra le due interpretazioni – quella drammatica e fisica di Delacroix, ottocentesca e romantica, e quella più raccolta e interiore di Rembrandt, seicentesca – può offrire all'educatore uno spunto per

mostrare ai ragazzi come uno stesso racconto biblico continui a generare, in epoche e sensibilità artistiche diverse, interpretazioni visive profondamente differenti.

6. Sezione musicale e filmica

Anche qui nessun testo o dialogo verrà riprodotto integralmente, per il rispetto del diritto d'autore.

Rocky (regia di John G. Avildsen, 1976)

Il celebre film, spesso ridotto nella memoria collettiva a semplice racconto sportivo, contiene in realtà un'intuizione molto vicina al cuore del racconto di Giacobbe: il protagonista non entra sul ring con l'obiettivo realistico di vincere contro un avversario nettamente più forte, ma con quello di "arrivare fino alla fine", di reggere l'incontro senza cedere. È esattamente la logica della lotta al labbok: Giacobbe non sconfigge il proprio avversario in senso tecnico, ma non lo lascia andare, e proprio in questa resistenza ostinata, non nella vittoria, trova la propria trasformazione. L'educatore può proporre ai ragazzi il confronto fra le due scene, invitandoli a riflettere su quali lotte della propria vita non richiedano di vincere, ma semplicemente di non mollare la presa fino a ricevere qualcosa di vero.

7. Scansione della giornata di campo

Mattina – Il torrente da attraversare

Si apre la giornata leggendo Genesi 32,23-33 senza commenti preliminari. Attività: si invita ciascun ragazzo a individuare, in silenzio e per iscritto, una "riva" della propria vita che sente di dover attraversare da solo – un timore, un conflitto non affrontato, un incontro rimandato. Condivisione in piccolo gruppo, solo per chi lo desidera: quali sono le lotte notturne, anche interiori, che stai vivendo o hai vissuto?

Mezzogiorno – Vincere non è l'unico obiettivo

Visione della scena finale di Rocky indicata nella sezione filmica, seguita da un confronto: in quali situazioni della tua vita "arrivare fino alla fine" conta più che vincere?

Pomeriggio – Un corpo a corpo simbolico

Attività fisica, adattabile a seconda dell'età e delle possibilità del gruppo: un gioco di resistenza a due, come una spinta di mani senza far perdere l'equilibrio, seguito da un momento di distensione condivisa. Al termine, riflessione guidata sull'immagine del dipinto di Delacroix, mostrato ai ragazzi: che cosa vi colpisce di questa lotta rappresentata? Perché, secondo voi, l'artista ha lasciato così tanto spazio al paesaggio quieto intorno alla lotta?

Sera – Il nome nuovo

Si conclude la giornata invitando ciascun ragazzo a scrivere, su un cartoncino, il "nome nuovo" che sente di poter portare dopo una propria lotta personale, passata o in corso: non necessariamente un nome anagrafico, ma una parola che dica la trasformazione intuita. I cartoncini possono essere letti in cerchio, in forma anonima se il gruppo lo preferisce. Si chiude con la lettura, senza commento, delle parole di Giacobbe: «Ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva».

Nota per l'educatore

Tutte le citazioni bibliche dirette di questa giornata sono state verificate sul testo CEI 2008 prima della stesura, compreso il riferimento a Osea 12. Segnalo, come per le giornate precedenti, che il riferimento a Tillich e a Jung sono categorie del Novecento proposte in analogia con il testo biblico, non commenti diretti degli autori al racconto di Giacobbe. Data la delicatezza dei temi trattati – conflitto, ferita, rapporto con figure di autorità – si raccomanda particolare attenzione, nella conduzione della giornata, verso eventuali ragazzi che stiano vivendo conflitti familiari reali e non solo simbolici, evitando ogni forzatura a condividere pubblicamente vicende personali dolorose.

GIORNATA 6 «TOGLITI I SANDALI» Esodo 3,5

Sussidio per una giornata di campo su stupore e soglia

Come usare questo sussidio

Dopo la notte della lotta, questa sesta giornata cambia registro: non più conflitto, ma sospensione; non più corpo a corpo, ma immobilità stupita. È la giornata più difficile da costruire in termini di attività, perché il suo cuore non è un gesto da compiere ma un gesto da non compiere, un fermarsi prima di ogni azione. L'educatore farà bene ad avvisare i ragazzi, fin dall'inizio, che oggi si lavorerà molto più sul togliere che sull'aggiungere.

1. Approfondimento esegetico

Il contesto narrativo

Mosè è fuggito dall'Egitto dopo aver ucciso un sorvegliante egiziano che maltrattava un ebreo, e vive ormai da tempo presso Ietro, sacerdote di Madian, di cui ha sposato la figlia Zippora. È un uomo che ha lasciato alle spalle sia la propria identità egiziana di adozione sia la possibilità di un ritorno fra il proprio popolo, un uomo a metà fra due mondi che ha trovato provvisoria pace nel mestiere di pastore. È mentre conduce «il gregge oltre il deserto» che giunge «al monte di Dio, l'Oreb» (Esodo 3,1): un dettaglio che il narratore lascia cadere senza enfasi, come se Mosè stesso non sapesse ancora di trovarsi in un luogo speciale.

La curiosità che precede la fede

Il racconto insiste su un dato psicologicamente prezioso: non è la devozione a muovere per prima i passi di Mosè, ma la semplice curiosità davanti a un fenomeno anomalo. «Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?"» (Esodo 3,3). È significativo che il testo non censuri questo movente ordinario, quasi scientifico: Dio non attende un'anima già pia per rivelarsi, ma intercetta un uomo semplicemente incuriosito da un fatto strano. Solo quando Mosè si avvicina, la scena cambia registro: «Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal rovetto: "Mosè, Mosè!"». Rispose: «Eccomi!» (Esodo 3,4) – la stessa parola che

abbiamo incontrato nella seconda giornata, a segno di quanto le sette parole di questo itinerario si richiamino a vicenda.

L'ordine e il nome

Segue immediatamente l'ordine che dà il nome a questa giornata: «Riprese: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!"» (Esodo 3,5). Solo dopo questo gesto Dio si presenta con il proprio nome legato alla storia dei padri – «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Esodo 3,6) – e Mosè, racconta il testo, «si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio». Poco più avanti nello stesso capitolo, alla domanda di Mosè su quale nome riferire al popolo, Dio risponderà con la celebre formula «Io sono colui che sono» (Esodo 3,14): un nome che è insieme rivelazione e velo, presenza e mistero che nessuna definizione può esaurire. L'educatore che desidera approfondire questa giornata può scegliere di estendere la lettura fino a questo versetto, per mostrare come il gesto di togliersi i sandali apra la strada a una rivelazione che, pur donandosi, non si lascia mai possedere del tutto.

Un richiamo canonico

Vale la pena segnalare ai ragazzi che lo stesso ordine – togliersi i sandali su terra santa – ricompare identico molti secoli dopo, quando Giosuè, alla vigilia della conquista di Gerico, incontra il comandante dell'esercito del Signore: «Togli i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è santo» (Giosuè 5,15). La ripetizione quasi letterale della formula, a distanza di generazioni, testimonia come questo gesto sia diventato, nella memoria biblica, il segno riconoscibile di ogni autentico incontro con il sacro.

2. Ripresa teologico-filosofica ampliata

Il sacro come mistero tremendo e affascinante: Rudolf Otto

Il teologo e storico delle religioni Rudolf Otto ha proposto, in un'opera divenuta un classico dello studio del fenomeno religioso, di descrivere l'esperienza del sacro attraverso la formula latina *mysterium tremendum et fascinans*: un mistero che insieme atterrisce, per la sua radicale alterità rispetto a tutto ciò che l'uomo può controllare o comprendere, e affascina, attirando irresistibilmente chi lo incontra. La scena del rovelto ardente offre forse l'illustrazione narrativa più perfetta di questa doppia polarità descritta da Otto: Mosè si avvicina attratto (*fascinans*) e insieme si copre il volto per paura (*tremendum*), due movimenti opposti e simultanei che nessuna descrizione teorica renderebbe altrettanto vivi quanto questa scena concreta.

La gloria che si mostra velandosi: Hans Urs von Balthasar

Il teologo Hans Urs von Balthasar ha insistito, in una delle intuizioni centrali della propria opera, sul fatto che la rivelazione divina si comunichi sempre attraverso una forma percepibile – una gloria, uno splendore – che tuttavia non si lascia mai ridurre a semplice oggetto di comprensione: la gloria di Dio si dona nel mostrarsi e insieme si sottrae nel suo stesso mostrarsi, chiedendo non un'analisi ma una contemplazione che rispetti la sua eccedenza. Il rovelto che arde senza consumarsi offre un'immagine quasi perfetta di questa dinamica: una luce visibile, reale, eppure irriducibile a qualunque spiegazione che pretenda di esaurirla.

La società della trasparenza e la scomparsa della soglia

Il filosofo Byung-Chul Han ha descritto la cultura digitale contemporanea come una società della trasparenza totale, nella quale ogni cosa deve potersi mostrare immediatamente, fotografare, condividere, senza residuo di segretezza o di distanza: una cultura che tende a eliminare ogni soglia, ogni "suolo santo" su cui non sia lecito avanzare senza preparazione. Applicata alla scena del rovetto, questa critica permette di far percepire ai ragazzi quanto sia oggi culturalmente difficile il gesto stesso di Mosè: fermarsi, non avvicinarsi oltre, accettare che qualcosa resti non immediatamente accessibile, in un mondo che ci abitua a considerare ogni distanza come un ostacolo da eliminare piuttosto che come uno spazio da rispettare.

3. Sezione psicologico-antropologica

La psicologia contemporanea della meraviglia

Un filone di ricerca in crescita nella psicologia positiva, di cui lo studioso Dacher Keltner è fra i principali rappresentanti, si occupa dell'emozione della meraviglia – l'*awe* della letteratura anglosassone – definita come la risposta che si prova davanti a qualcosa che eccede gli schemi consueti di comprensione della realtà. Gli studi in questo campo documentano che le esperienze di meraviglia autentica producono effetti misurabili sul benessere psicologico: una riduzione temporanea della centratura su di sé, un aumento del senso di connessione con gli altri e con il mondo, una percezione dilatata del tempo disponibile. È un dato che l'educatore può comunicare ai ragazzi in termini semplici e verificabili, mostrando come il gesto biblico di fermarsi stupiti non sia solo un'esigenza religiosa, ma corrisponda a un bisogno psicologico documentato dalla ricerca contemporanea.

Il pensiero adolescenziale e l'apertura al trascendente

Gli studi di psicologia dello sviluppo, a partire dalle classiche ricerche di Jean Piaget sullo stadio del pensiero operatorio formale, mostrano come proprio nell'adolescenza si sviluppino per la prima volta la capacità di ragionare su ipotesi astratte, non ancorate all'esperienza concreta immediata: una capacità che rende possibile, per la prima volta in modo pienamente maturo, anche l'interrogazione sul trascendente, sull'infinito, sul senso ultimo delle cose. Questo dato permette all'educatore di presentare la giornata sul rovetto ardente non come un tema "aggiunto" alla crescita del ragazzo, ma come qualcosa che intercetta una capacità cognitiva ed esistenziale che sta, proprio in questi anni, per la prima volta pienamente fiorendo.

4. Sezione letteraria

Anche in questa sezione nessun testo verrà riprodotto integralmente, per il dovuto rispetto del diritto d'autore.

Giacomo Leopardi, L'infinito

La celebre lirica leopardiana racconta come uno sguardo bloccato da una siepe, che impedisce di vedere oltre un certo punto dell'orizzonte, apra paradossalmente l'immaginazione a spazi sconfinati e a un tempo senza confini, generando nell'io lirico un naufragio che il poeta stesso definisce dolce. È un testo particolarmente prezioso per questa giornata perché mostra, in un contesto totalmente laico e distante dal linguaggio biblico, la stessa dinamica del rovetto ardente: un limite fisico concreto – la siepe leopardiana, il rovetto mosaico – che invece di impedire l'accesso al mistero, lo rende paradossalmente possibile. L'educatore può proporre ai ragazzi un confronto diretto fra i due testi,

invitandoli a notare come tanto Leopardi quanto il narratore biblico affidino l'esperienza del mistero non a un orizzonte sconfinato e immediatamente visibile, ma a una soglia che, proprio limitando lo sguardo, lo libera.

Annie Dillard, Pellegrino a Tinker Creek

La scrittrice naturalista americana Annie Dillard ha dedicato un intero libro all'osservazione minuziosa e contemplativa di un piccolo corso d'acqua vicino a casa sua, mostrando come l'attenzione paziente rivolta alle cose più ordinarie – un albero, un insetto, la luce del mattino – possa diventare essa stessa una forma di esperienza del sacro, non meno autentica di quella riservata a eventi eccezionali. Questo testo, meno noto ai ragazzi ma prezioso, permette di ampliare la portata della giornata: il rovelto ardente non insegna solo a riconoscere il sacro negli eventi straordinari, ma a coltivare uno sguardo capace di fermarsi anche davanti a un cespuglio qualunque, se solo si impara a guardarlo davvero.

5. Sezione artistica

L'icona del monastero di Santa Caterina al Sinai

Nel monastero di Santa Caterina, ai piedi del monte Sinai – costruito, secondo la tradizione, proprio nel luogo dove si ritiene sia avvenuto l'episodio del rovelto ardente – si conserva un'icona di fine Duecento che raffigura Mosè nell'atto di slacciarsi il sandalo davanti al cespuglio in fiamme, con il committente dell'opera raffigurato in basso, inginocchiato in segno di supplica. È un'immagine di straordinaria potenza proprio per il suo legame diretto con il luogo stesso della tradizione biblica: mostrarla ai ragazzi, magari accompagnata da qualche immagine del monastero reale ancora oggi esistente e abitato da una piccola comunità monastica, permette di far percepire come questo racconto non appartenga solo a un tempo remoto, ma continui a essere custodito, venerato e abitato fisicamente ancora oggi.

Raffaello e la Stanza di Eliodoro

Il grande cartone preparatorio di Raffaello Sanzio, oggi conservato al Museo di Capodimonte a Napoli, servì come modello per l'affresco dedicato a Mosè nella volta della Stanza di Eliodoro, negli appartamenti vaticani, databile attorno al 1514. Raffaello coglie il momento in cui Mosè si copre il volto, incapace di reggere lo sguardo diretto sulla presenza divina: un gesto che, mostrato ai ragazzi accanto all'icona sinaitica del sandalo slacciato, permette di cogliere le due componenti complementari dello stupore biblico – il corpo che si spoglia di un gesto quotidiano (i sandali) e il volto che si sottrae a una visione eccessiva.

6. Sezione musicale e filmica

Anche qui nessun testo o dialogo verrà riprodotto integralmente, per il rispetto del diritto d'autore.

Il grande silenzio (Die große Stille, regia di Philip Gröning, 2005)

Questo documentario, girato nell'arco di sei mesi all'interno della Grande Chartreuse, il monastero certosino sulle Alpi francesi, rinuncia quasi del tutto a commenti parlati, musiche extra-diegetiche e interviste, per restituire allo spettatore l'esperienza diretta del silenzio e della lentezza in cui vivono i monaci certosini. È un film esigente, non adatto a una visione integrale in un contesto di campo, ma da cui l'educatore può estrarre una breve sequenza – pochi minuti di silenzio contemplativo – per

introdurre ai ragazzi un'esperienza sensoriale diretta di ciò che significa "togliersi i sandali", cioè sospendere il ritmo consueto di stimoli e risposte immediate a cui sono normalmente abituati.

2001: Odissea nello spazio (regia di Stanley Kubrick, 1968)

Pur trattandosi di un'opera di fantascienza priva di riferimenti religiosi espliciti, il film di Kubrick è celebre per le proprie sequenze visionarie di fronte al monolite alieno e al viaggio attraverso lo spazio-tempo, capaci di generare nello spettatore un senso di vertigine e di meraviglia che la critica cinematografica ha spesso definito, non a caso, "numinoso" – lo stesso termine coniato da Rudolf Otto. Una breve sequenza scelta con cura può offrire ai ragazzi un'esperienza contemporanea, laica e visivamente potente, di quello stesso "tremendum et fascinans" descritto nella sezione teologico-filosofica.

7. Scansione della giornata di campo

Mattina – La curiosità che si avvicina

Si apre la giornata senza spiegazioni, invitando i ragazzi a un breve momento di osservazione silenziosa di un elemento naturale semplice (una pianta, un sasso, il cielo), per almeno cinque minuti senza parlare né fotografare. Solo dopo si legge Esodo 3,1-6. Domande per il piccolo gruppo: che cosa hai notato, in questi cinque minuti, che normalmente ti sarebbe sfuggito? Ti è mai capitato che una curiosità semplice si trasformasse in qualcosa di più grande?

Mezzogiorno – La siepe e il rovetto

Lettura e confronto de L'infinito di Leopardi con il testo di Esodo 3, in piccoli gruppi, alla ricerca delle somiglianze fra la siepe e il rovetto come "soglie" che aprono più di quanto chiudano.

Pomeriggio – Togliere per ricevere

Attività simbolica: si invita ciascun ragazzo a individuare, davanti a un piccolo spazio allestito come "terra santa" (un tappeto, un cerchio di pietre, un angolo silenzioso del luogo del campo), un oggetto – reale o simbolico – da "togliersi" prima di entrarvi: un pensiero, un ruolo, un rumore di sottofondo della propria giornata. Si può accompagnare con una breve sequenza tratta da Il grande silenzio o da 2001, proiettata senza introduzione previa, lasciando che sia l'immagine a parlare.

Sera – Il nome velato

Si conclude la giornata con un momento di silenzio prolungato, il più lungo di tutto il campo, introdotto dalla lettura di Esodo 3,13-14 sul nome di Dio che si rivela e insieme si sottrae. Non si chiede ai ragazzi di condividere nulla a voce alta: si lascia che il silenzio stesso sia la risposta della giornata, eventualmente accompagnato da un canto o da un fondo musicale scelto con cura dall'educatore, verificandone sempre la reperibilità legale.

Nota per l'educatore

Tutte le citazioni bibliche dirette di questa giornata sono state verificate sul testo CEI 2008 prima della stesura, compreso il riferimento a Giosuè 5,15. Segnalo, come per le giornate precedenti, che i riferimenti a Otto, von Balthasar e Han sono categorie del Novecento e del pensiero contemporaneo proposte in analogia con il testo biblico. Data la natura contemplativa di questa giornata, si raccomanda

di non riempirla eccessivamente di attività: il rischio maggiore, per questa parola più di ogni altra, è di soffocare con troppe parole proprio ciò che chiede silenzio.

GIORNATA 7
«IO PONGO IL MIO ARCO FRA LE NUBI»
Genesi 9,12-13
Sussidio per una giornata di campo su speranza e promessa

Come usare questo sussidio

Questa settima giornata chiude l'intero itinerario, ed è bene che l'educatore lo dichiari esplicitamente ai ragazzi, magari richiamando in breve il cammino percorso: la partenza, la disponibilità, la fiducia, la fedeltà nel tempo, la lotta, lo stupore, e ora l'orizzonte che tutto sostiene e a cui tutto tende. A differenza delle sei parole precedenti, rivolte sempre a un singolo – Abramo, Samuele, Mosè, Giacobbe – questa settima parola è rivolta per la prima volta a tutta la creazione: un buon punto di partenza per far percepire ai ragazzi che il cammino di fede, per quanto personale, si allarga infine a un orizzonte che li supera e li comprende insieme a tutto ciò che esiste.

1. Approfondimento esegetico

Il contesto narrativo

Il racconto del diluvio, che occupa i capitoli sei-nove della Genesi, narra come la violenza dilagata sulla terra spinga Dio a un giudizio che sembra annientare ogni cosa, salvando solo Noè, la sua famiglia e una coppia di ogni specie vivente, imbarcati nell'arca. È una narrazione dura, che l'educatore non deve edulcorare né minimizzare: il testo biblico non nasconde la portata distruttiva dell'evento. Ma proprio al termine di questo racconto si trova uno dei passaggi più delicati e spesso trascurati dell'intera vicenda: dopo che le acque si sono ritirate, Noè costruisce un altare e offre un sacrificio, e il testo registra una decisione interiore di Dio, espressa con un'intensità quasi inattesa: «Il Signore ne odorò la soave fragranza e disse in cuor suo: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né più colpirò ogni essere vivente come ho fatto"» (Genesi 8,21). È un Dio che sceglie di legarsi a un'umanità di cui conosce già, senza illusioni, la fragilità.

Il segno posto fra le nubi

È in questo contesto che si colloca la promessa che chiude il racconto: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra» (Genesi 9,12-13). Un dettaglio filologico, prezioso per l'educatore da condividere con i ragazzi più grandi: il termine ebraico *qesheth*, che qui indica l'arco nel cielo, è lo stesso usato altrove nella Bibbia per indicare l'arco da guerra, l'arma del combattente. Molti commentatori hanno colto in questa scelta lessicale un'immagine potente: Dio "appende" il proprio arco di guerra fra le nubi, come un guerriero che depone l'arma e la rivolge verso il cielo anziché verso la terra, in segno che la stagione del giudizio violento è ormai alle spalle.

Un'alleanza senza precedenti per ampiezza

Ciò che distingue questa alleanza da tutte le altre incontrate nel nostro itinerario è la sua destinazione universale: non è rivolta a un singolo patriarca, né a un solo popolo, ma «tra me e voi e ogni essere vivente» (Genesi 9,12), esplicitamente estesa «per tutte le generazioni future». Non è richiesto, inoltre, alcun gesto umano che la rinnovi o la mantenga in vita: a differenza della circoncisione richiesta ad Abramo, qui il segno appartiene interamente all'iniziativa divina, e continuerà a comparire nel cielo indipendentemente dalla fedeltà o dall'infedeltà degli uomini. È un'alleanza, in altre parole, che non dipende dalla tenuta della parte umana per restare valida.

Un richiamo neotestamentario

La seconda Lettera di Pietro riprende l'immagine del diluvio per parlare del giudizio finale e del cielo nuovo e della terra nuova, mostrando come la memoria di Noè continui ad alimentare, fino agli ultimi testi del Nuovo Testamento, la riflessione cristiana sul rapporto fra giudizio e promessa, fra la fragilità del creato e la fedeltà che lo sostiene.

2. Ripresa teologico-filosofica ampliata

Il principio speranza: Ernst Bloch

Il filosofo Ernst Bloch ha dedicato la propria opera maggiore a una vasta ricognizione filosofica della speranza umana, indagata attraverso i sogni a occhi aperti, le utopie, le grandi narrazioni religiose e politiche dell'umanità, per mostrare come l'uomo sia strutturalmente orientato verso un "non-ancora" che nessuna condizione presente riesce a esaurire. Bloch, va segnalato con onestà all'educatore, sviluppa questa riflessione in una prospettiva filosofica non religiosa e per molti versi critica verso le religioni storiche; eppure la sua descrizione della speranza come categoria antropologica fondamentale, irriducibile a semplice ottimismo psicologico, offre un contrappunto laico prezioso per far percepire ai ragazzi come il tema della speranza attraversi il pensiero umano ben oltre i confini della fede biblica.

La speranza distinta dall'ottimismo: Josef Pieper

Il filosofo cattolico Josef Pieper, in un breve trattato dedicato alla virtù teologale della speranza, distingue con precisione questa virtù sia dall'ottimismo, che si fonda su una valutazione favorevole delle circostanze presenti, sia dalla pura fiducia in se stessi, che si fonda sulle proprie capacità: la speranza cristiana, per Pieper, si fonda unicamente sulla fedeltà di un Altro, e per questo può sussistere anche quando ogni valutazione oggettiva delle circostanze indurrebbe alla disperazione. Applicata al racconto di Noè, questa distinzione permette di cogliere un dato essenziale: l'arcobaleno non è promesso perché le cose andranno meglio in virtù di qualche progresso umano, ma perché Dio stesso si impegna a non abbandonare la creazione, indipendentemente da come essa si comporterà in futuro.

La differenza fra attesa e speranza

Vale la pena che l'educatore aiuti i ragazzi a distinguere, sul piano concettuale, fra l'attesa di un evento puntuale – che si esaurisce non appena l'evento si verifica o non si verifica – e la speranza fondata su un segno permanente, che continua ad accompagnare l'intera esistenza come possibilità sempre di nuovo accessibile. L'arcobaleno, a differenza per esempio della nascita di un figlio atteso da Abramo, non è un evento che accade una sola volta e poi si conclude: è un segno che si ripresenta, sempre uguale eppure sempre nuovo, ogni volta che il cielo, dopo la tempesta, si rasserenava.

3. Sezione psicologico-antropologica

La teoria psicologica della speranza: Charles Snyder

Lo psicologo Charles Snyder ha proposto un modello della speranza oggi ampiamente studiato in psicologia positiva, secondo cui la speranza autentica si compone di due elementi congiunti: la capacità di individuare percorsi concreti verso un obiettivo desiderato, e l'agency, cioè la fiducia motivazionale di poter percorrere quei percorsi. Gli studi condotti secondo questo modello mostrano che un livello elevato di speranza, così intesa, correla con migliori risultati scolastici, migliore capacità di affrontare le difficoltà e maggiore benessere psicologico generale negli adolescenti. È un dato che permette all'educatore di mostrare ai ragazzi come la speranza non sia un vago ottimismo, ma una competenza psicologica allenabile, fatta di percorsi concreti immaginati e di fiducia nella propria capacità di percorrerli.

I "possibili sé" nell'adolescenza

Le psicologhe Hazel Markus e Paula Nurius hanno introdotto il concetto di "possibili sé", cioè le rappresentazioni che ciascuno costruisce di chi potrebbe diventare in futuro – nella versione sperata quanto in quella temuta – mostrando come questi possibili sé orientino concretamente le scelte e la motivazione presenti, specialmente nell'età adolescenziale, in cui l'identità è ancora in piena costruzione. Il racconto di Noè, letto in questa chiave, offre un'immagine potente: l'arcobaleno non descrive semplicemente un futuro possibile fra i tanti, ma un futuro garantito da una promessa esterna, capace di sostenere anche il ragazzo che fatica a immaginare per sé un possibile sé positivo affidandosi soltanto alle proprie risorse.

Viktor Frankl e il senso oltre la sofferenza

Lo psichiatra Viktor Frankl, sopravvissuto alla deportazione nei campi di concentramento nazisti, ha fondato sulla propria esperienza estrema una scuola di pensiero secondo cui la ricerca di un senso, anche nelle condizioni più disumane, costituisce la motivazione più profonda dell'esistenza umana, più radicale persino della ricerca del piacere o del potere. La sua testimonianza, offerta con il dovuto rispetto per la gravità storica a cui attinge, permette di mostrare ai ragazzi che la speranza di cui parla questa giornata non è un'ingenuità riservata a chi non ha mai attraversato la prova, ma una possibilità sperimentata anche da chi ha conosciuto la distruzione più totale.

4. Sezione letteraria

Anche in questa sezione nessun testo verrà riprodotto integralmente, per il dovuto rispetto del diritto d'autore.

Anne Frank, Diario

Il diario tenuto dalla giovane Anne Frank durante la clandestinità ad Amsterdam, prima della deportazione e della morte nel campo di Bergen-Belsen, resta una delle testimonianze più lette al mondo di una speranza mantenuta in circostanze di crescente pericolo e privazione. È un testo che i ragazzi spesso già conoscono, e che l'educatore può richiamare per mostrare come la capacità di continuare a credere nella bontà fondamentale dell'esistenza, pur in mezzo all'orrore imminente, non sia una vaga illusione adolescenziale, ma una possibilità testimoniata da una ragazza della stessa età dei destinatari di questa giornata.

Cormac McCarthy, La strada

Il romanzo, di segno più cupo, racconta il cammino di un padre e di un figlio attraverso un mondo devastato da una catastrofe non meglio precisata, alla ricerca di un sud dove sopravvivere. A differenza del Diario di Anne Frank, qui la speranza non si esprime in dichiarazioni esplicite, ma sopravvive a stento, quasi ridotta all'osso, in piccoli gesti di cura reciproca fra padre e figlio. Proporre questo romanzo accanto al racconto di Noè permette di mostrare ai ragazzi un volto della speranza meno luminoso ma non meno vero: una speranza che non nega la devastazione, ma che, come l'arcobaleno dopo il diluvio, non pretende di cancellare la memoria della catastrofe per potersi affermare.

5. Sezione artistica

William Turner, Luce e colore (la teoria di Goethe) – Il mattino dopo il Diluvio

Nel 1843 il pittore inglese William Turner espose questo dipinto insieme a un'opera gemella dedicata alla sera del diluvio, componendo un dittico che rappresenta il passaggio dalla distruzione alla rinascita attraverso un vortice quasi astratto di luce e colore, in cui si intravedono appena le sagome di Mosè e di un serpente. Turner, che si ispirò esplicitamente alla teoria dei colori di Goethe, rinuncia a ogni descrizione realistica dell'evento per concentrarsi sull'esperienza pura della luce che rinasce dopo la tenebra: un'immagine che, pur non raffigurando direttamente l'arcobaleno del testo biblico, ne condivide profondamente il senso, quello di un mattino che non cancella la memoria della notte, ma la trasfigura in una luce nuova. L'educatore può mostrare ai ragazzi anche l'opera gemella, dedicata alla sera prima del diluvio, per far percepire visivamente il contrasto fra il "prima" e il "dopo" su cui l'intero racconto di Noè è costruito.

6. Sezione musicale e filmica

Anche qui nessun testo o dialogo verrà riprodotto integralmente, per il rispetto del diritto d'autore.

Le ali della libertà (The Shawshank Redemption, regia di Frank Darabont, 1994)

Il film, che racconta la lunghissima prigionia ingiusta del protagonista Andy Dufresne e la sua ostinata, silenziosa fiducia in una libertà futura, è probabilmente una delle rappresentazioni cinematografiche più amate e condivise del tema della speranza mantenuta attraverso anni di attesa apparentemente senza sbocco. È un film ben noto anche ai ragazzi più giovani, spesso già visto, e proprio per questo particolarmente efficace: permette di richiamare un'esperienza emotiva già vissuta dallo spettatore per rileggerla alla luce del racconto biblico, invitando i ragazzi a riconoscere che tipo di "arcobaleno" – quale segno concreto, quale certezza non dimostrabile ma trattenuta – abbia sostenuto il protagonista lungo tutti quegli anni.

7. Scansione della giornata di campo – e chiusura dell'intero itinerario

Mattina – Il diluvio alle spalle

Si apre la giornata con un breve momento di rilettura, in cerchio, dell'intero cammino percorso nelle sei giornate precedenti: un ragazzo per parola, se possibile, richiama con una sola frase che cosa quella giornata gli ha lasciato. Solo dopo si legge Genesi 9,8-13. Domande per il piccolo gruppo: quale

"diluvio", piccolo o grande, hai attraversato nella tua vita? Che segno, anche piccolo, ti ha aiutato a credere che sarebbe arrivato un mattino nuovo?

Mezzogiorno – Percorsi e fiducia

Attività ispirata al modello di Snyder: si invita ciascun ragazzo a scegliere un obiettivo concreto per l'anno che verrà, e a scrivere non solo il desiderio ma almeno due passi concreti per avvicinarvisi, condividendoli poi in coppia.

Pomeriggio – Il mattino dopo

Visione della sequenza finale de *Le ali della libertà*, o in alternativa presentazione del dittico di Turner, seguita da un confronto sulla differenza fra ottimismo e speranza secondo la distinzione di Pieper presentata nella sezione teologica.

Sera – L'arco appeso al cielo, e la chiusura del cammino

Per l'ultima sera del campo, si propone un momento conclusivo che raccolga l'intero itinerario delle sette parole. Se possibile, si prepara un piccolo segno visibile – un arco di carta colorata, un disegno collettivo di un arcobaleno a cui ogni ragazzo aggiunge un elemento – su cui scrivere o disegnare, per ciascuna delle sette giornate, una parola o un'immagine che la richiami. Si conclude con la lettura, senza commento, dell'intera sequenza delle sette parole nell'ordine percorso: «Vai... Eccomi... Non temere, credette... Cammina alla mia presenza... Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto... Togliti i sandali... Io pongo il mio arco fra le nubi». Un ultimo momento di silenzio condiviso, o di canto comunitario scelto dall'educatore, chiude il campo.

Nota per l'educatore

Tutte le citazioni bibliche dirette di questa giornata sono state verificate sul testo CEI 2008 prima della stesura. Segnalo, come per le giornate precedenti, che il riferimento a Bloch è un pensatore di prospettiva non religiosa, richiamato come contrappunto laico e non come lettura credente del testo biblico. Con questa settimana giornata si conclude il sussidio completo delle sette parole. Lasciamo in appendice un possibile sviluppo delle altre due indicate nel progetto: *teshuvah* e *hesed*.

CONCLUSIONE PER L'ANIMATORE

Prima di guidare, camminare

A chi si accinge a condurre questo percorso vale la pena di ricordare, prima di ogni indicazione pratica, una condizione previa: nessuno può accompagnare con verità un cammino che non ha in qualche misura già percorso in prima persona. Le sette parole non sono destinate soltanto agli adolescenti a cui verranno proposte: sono rivolte, prima ancora, a chi le propone. L'educatore che si prepara a guidare la giornata su «Vai» farà bene a chiedersi, in proprio, quale casa di Carran debba ancora lasciare; chi guiderà la giornata su «Togliti i sandali» farà bene a fermarsi, prima di condurre altri al silenzio, nel proprio silenzio. Non è richiesta una fede già compiuta e senza fessure – nessuna delle sette parole, del resto, la presuppone in chi la vive per la prima volta – ma è richiesta l'onestà di chi cammina insieme, non di chi osserva da fuori indicando la strada.

La pazienza della semina che non si vede

Chi lavora con adolescenti sa che gli esiti di un cammino come questo raramente si mostrano subito, nei giorni stessi del campo. Più spesso una parola seminata in questi termini – narrativa, corporea, silenziosa, non ridotta a slogan – germoglia mesi o anni più tardi, in una circostanza che l'educatore non potrà osservare direttamente. È una pazienza che il racconto stesso di Abramo insegna fin dalla prima giornata: la promessa delle stelle non si compie nel tempo del racconto, ma in un tempo che eccede la vita del patriarca. Chi accompagna i ragazzi attraverso queste sette soglie è chiamato alla stessa pazienza: seminare senza pretendere di vedere subito il frutto, fidandosi che la parola, una volta davvero abitata anche solo per una giornata, continui a lavorare nel tempo che non ci appartiene.

Un'ultima immagine

Se si volesse raccogliere in una sola immagine il senso di questo intero percorso, si potrebbe dire che ciascuna delle sette parole è una soglia: un luogo di passaggio che non si attraversa una volta per tutte, ma a cui si può tornare, giornata dopo giornata, stagione dopo stagione, ogni volta con qualcosa di nuovo da lasciare e qualcosa di nuovo da ricevere. Un buon animatore non è colui che spinge i ragazzi oltre la soglia con la propria forza, ma colui che sa restare accanto a loro sulla soglia stessa, abbastanza a lungo perché il passaggio, quando avviene, sia davvero il loro, e non un prestito da restituire non appena il campo finisce.

APPENDICI COME ULTERIORI GIORNATE

GIORNATA 8

«MI ALZERÒ, ANDRÒ DA MIO PADRE»

***Teshuvah* (Luca 15,11-32)**

Sussidio per una giornata di campo su conversione e ritorno

Come usare questo sussidio

Questa giornata, insieme alla successiva, appartiene a un secondo momento del progetto, distinto dalle sette parole originarie. Se quelle mappavano la struttura dell'atto di credere, questa e la successiva ne esplorano i frutti: che cosa accade quando quella struttura si rompe per un errore, e come si ricompone; e quale sia l'atteggiamento che rende possibile la ricomposizione anche quando non è meritata. È bene che l'educatore introduca questa distinzione ai ragazzi, per far percepire come il cammino di fede non descriva solo un percorso lineare, ma anche la possibilità reale della caduta e del ritorno.

1. Approfondimento esegetico

Il contesto narrativo

La parabola che i cristiani chiamano abitualmente "del figlio prodigo" appartiene a un gruppo di tre racconti – la pecora smarrita, la moneta perduta, il figlio ritrovato – che Luca colloca insieme al capitolo quindici, tutti introdotti dalla medesima circostanza: farisei e scribi mormorano perché Gesù «accoglie i peccatori e mangia con loro» (Luca 15,2). È importante che l'educatore comunichi ai

ragazzi questo contesto polemico: la parabola non nasce come racconto edificante isolato, ma come risposta diretta a chi contesta la scelta di Gesù di frequentare chi la religione ufficiale considerava perduto.

Il movimento del ritorno

Il figlio minore, dopo aver preteso e sperperato la propria parte di eredità, si ritrova a pascolare porci per fame, in una condizione di degradazione totale per un ebreo del tempo. È a questo punto che il testo registra il passaggio decisivo: «Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati"» (Luca 15,17-19). L'espressione "ritornò in sé" traduce un movimento che precede ogni gesto esteriore: prima del cammino fisico verso casa, c'è un rientro nella propria verità, un riconoscimento onesto della propria condizione, senza scuse né minimizzazioni.

L'accoglienza che precede la confessione

Il dato più sorprendente del racconto, che l'educatore farà bene a sottolineare con forza, è che il padre non attende la fine della confessione preparata dal figlio per accoglierlo: «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Luca 15,20). Il figlio riesce a pronunciare solo la prima parte del discorso preparato – «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (Luca 15,21) – perché il padre lo interrompe, rivolto ai servi, ordinando la festa. La misericordia, in questo racconto, non è la ricompensa di una confessione completa e ben formulata, ma precede e supera la confessione stessa.

Un parallelo veterotestamentario: Davide e Natan

Il libro di Samuele offre un parallelo prezioso, più antico e di tono diverso. Dopo aver commesso adulterio con Betsabea e fatto uccidere il marito di lei, Davide viene affrontato dal profeta Natan, che gli racconta una parabola apparentemente innocua su un uomo ricco che ruba l'unica pecora di un povero; solo dopo che Davide, sdegnato, ha condannato l'uomo del racconto senza riconoscersi in esso, Natan pronuncia la sentenza decisiva: «Tu sei quell'uomo!» (2 Samuele 12,7). La confessione di Davide è immediata e senza infingimenti: «Allora Davide disse a Natan: "Ho peccato contro il Signore!"» (2 Samuele 12,13). A differenza del figlio della parabola, che matura la propria *teshuvah* nella solitudine della fame, Davide ha bisogno di uno specchio esterno – la parabola di Natan – per riconoscere ciò che aveva fatto: due vie diverse verso lo stesso movimento di ritorno.

La radice ebraica del ritorno

Vale la pena che l'educatore condivida con i ragazzi più grandi un'osservazione filologica: il termine ebraico *teshuvah*, spesso tradotto con "conversione" o "pentimento", deriva dalla radice *shuv*, che significa semplicemente "tornare" o "girarsi". Non indica anzitutto un sentimento di rimorso, ma un movimento fisico di direzione: chi fa *teshuvah* non si limita a provare dispiacere per l'errore commesso, ma inverte concretamente la rotta del proprio cammino. È lo stesso appello che i profeti rivolgono ripetutamente a Israele, per esempio in Gioele: «Tornate a me con tutto il cuore» (cfr. Gioele 2,12), un invito a un movimento, non solo a un'emozione.

2. Ripresa teologico-filosofica ampliata

Il cuore inquieto: Agostino

Agostino, di cui abbiamo già incontrato la scena del giardino milanese nella seconda giornata di questo percorso, ha condensato l'intera logica della *teshuvah* in un'intuizione che apre le sue Confessioni: l'uomo è stato fatto per Dio, e il suo cuore resta inquieto finché non trova riposo in lui. È un'immagine potente per questa giornata: l'irrequietezza, l'insoddisfazione, persino l'errore ripetuto non sono, in questa prospettiva, semplici difetti da correggere, ma segni di una direzione sbagliata che il cuore stesso, nella sua inquietudine, continua a segnalare, come una bussola che non smette di indicare un nord anche quando il viandante cammina verso sud.

La teshuvah come categoria del pensiero ebraico: Martin Buber

Martin Buber, di cui abbiamo già incontrato la filosofia del dialogo nella seconda giornata, ha dedicato pagine specifiche, all'interno della propria opera sul pensiero chassidico, al tema della *teshuvah*, descrivendola non come un evento isolato e definitivo, ma come un movimento continuamente rinnovabile: non "mi sono convertito" una volta per tutte, ma "torno" ogni volta che me ne accorgo, senza che il numero delle volte precedenti tolga valore al ritorno presente. Questa intuizione è preziosa per correggere un'immagine spesso diffusa fra i ragazzi, secondo cui la conversione sarebbe un evento straordinario e irripetibile: la tradizione ebraica suggerisce invece che il ritorno possa e debba accadere molte volte, ogni volta con pari dignità.

Teshuvah e metanoia: una precisazione necessaria

È utile che l'educatore chiarisca ai ragazzi la differenza fra la categoria biblica di *teshuvah* e quella, spesso usata come sinonimo nella catechesi corrente, di *metanoia*, termine greco del Nuovo Testamento che significa letteralmente "cambiamento di pensiero" o "oltre la mente". Mentre metanoia insiste sul mutamento interiore del modo di pensare, teshuvah insiste sul movimento fisico del corpo che cambia direzione: le due categorie non si oppongono, ma si completano, ricordando che una vera conversione comprende sia una trasformazione del pensiero sia un cambiamento concreto e verificabile di comportamento.

3. Sezione psicologico-antropologica

La differenza fra colpa e vergogna

Un contributo decisivo della psicologia clinica contemporanea, sviluppato in particolare a partire dagli studi di Helen Block Lewis e ripreso da numerosi autori successivi, distingue con chiarezza fra il senso di colpa, che riguarda una valutazione negativa di un'azione specifica compiuta ("ho fatto una cosa cattiva"), e il senso di vergogna, che riguarda una valutazione negativa dell'intera persona ("sono cattivo"). Questa distinzione è decisiva per l'accompagnamento educativo di adolescenti che attraversano esperienze di fallimento o di errore: mentre il senso di colpa, se elaborato correttamente, può motivare un cambiamento costruttivo – esattamente come accade al figlio della parabola – il senso di vergogna tende a paralizzare, a spingere all'isolamento e alla convinzione di non poter più cambiare nulla, perché il difetto non riguarderebbe un'azione ma l'identità stessa della persona.

L'importanza dello specchio esterno

Il confronto fra il figlio della parabola, che giunge da solo al proprio "ritornare in sé", e Davide, che ha bisogno della parabola di Natan per riconoscersi, offre all'educatore uno spunto psicologicamente prezioso: non tutti gli adolescenti raggiungono da soli la consapevolezza di un proprio errore, e questo non è segno di minore sensibilità morale, ma spesso semplice bisogno di un aiuto esterno – un adulto, un amico, una circostanza – che funga da specchio, come la parabola di Natan ha fatto per Davide.

L'educatore non deve dunque attendere passivamente che il ragazzo giunga da solo alla propria *teshuvah*, ma può, con la dovuta delicatezza, offrire occasioni di specchio, senza mai sostituirsi al giudizio che solo il ragazzo stesso può infine pronunciare su di sé.

L'autoperdono come processo, non come evento

Gli studi di psicologia clinica sul perdono di sé, distinti da quelli sul perdono accordato ad altri, mostrano che l'autoperdono autentico non consiste nel minimizzare l'errore commesso, ma nel riconoscerlo pienamente e insieme nel rifiutare di lasciare che quell'errore definisca in modo permanente l'immagine di sé. È un processo che richiede tempo e che spesso necessita del sostegno di una relazione esterna accogliente – come il padre della parabola – per potersi compiere: raramente un adolescente riesce a perdonare pienamente se stesso senza aver prima sperimentato, almeno una volta, di essere accolto da altri nonostante l'errore commesso.

4. Sezione letteraria

Anche in questa sezione nessun testo verrà riprodotto integralmente, per il dovuto rispetto del diritto d'autore.

Fëdor Dostoevskij, Delitto e castigo

Il romanzo racconta il lungo travaglio interiore di Raskol'nikov dopo l'omicidio di un'usuraia, un travaglio che attraversa il tentativo di giustificare razionalmente il proprio gesto, l'isolamento crescente, la febbre fisica e morale, prima di giungere, nell'epilogo ambientato in Siberia, a un principio di rinnovamento reso possibile dalla presenza fedele di Sonja. È un romanzo che permette di mostrare ai ragazzi come la *teshuvah*, nella grande letteratura, non sia mai un evento istantaneo e indolore, ma un processo lungo, spesso doloroso, che attraversa fasi di resistenza prima di giungere all'accoglienza della propria colpa.

Alessandro Manzoni, I promessi sposi: la conversione dell'Innominato

All'interno del romanzo già incontrato nella terza giornata di questo percorso, il capitolo dedicato alla conversione dell'Innominato – il potente signore feudale dedito al male, sconvolto dall'incontro con Lucia e da una notte di lotta interiore che lo conduce infine dal cardinale Federigo Borromeo – costituisce una delle pagine più intense della letteratura italiana sulla *teshuvah*. Anche qui, come nel racconto di Giacobbe già incontrato nella quinta giornata, la conversione passa attraverso una notte di lotta insonne, prima di sfociare in un incontro che la rende visibile e stabile.

5. Sezione artistica

Rembrandt, Il ritorno del figliol prodigo (1668-1669)

Fra le ultime opere dipinte da Rembrandt van Rijn prima della morte, oggi conservata al Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo, questa grande tela raffigura il momento dell'abbraccio: il figlio inginocchiato, a capo rasato come chi ha vissuto in condizione servile, i sandali consumati e un piede scalzo e ferito, affonda il volto nel grembo del padre, che lo accoglie posando su di lui due mani dipinte in modo significativamente diverso fra loro – una più delicata, quasi materna, l'altra più grande e ferma, quasi paterna in senso tradizionale – a suggerire, secondo molti commentatori, che l'accoglienza divina raccolga in sé tanto la tenerezza materna quanto la fermezza paterna. Sulla destra, in penombra, la

figura del figlio maggiore osserva la scena senza parteciparvi, mantenendo viva nel dipinto stesso la tensione, presente nel testo evangelico, fra chi è tornato e chi non se n'era mai andato. Il teologo Henri Nouwen ha dedicato a questo dipinto un intero libro, divenuto un classico della spiritualità contemporanea, raccontando come la contemplazione prolungata di quest'opera lo abbia accompagnato in un proprio personale cammino di conversione: un dato che l'educatore può condividere con i ragazzi per mostrare come un'opera d'arte, guardata a lungo e non solo osservata di sfuggita, possa diventare essa stessa un luogo di *teshuvah*.

6. Sezione musicale e filmica

Anche qui nessun testo o dialogo verrà riprodotto integralmente, per il rispetto del diritto d'autore.

Will Hunting - Genio ribelle (Good Will Hunting, regia di Gus Van Sant, 1997)

Il film racconta il percorso del giovane Will, dotato di un'intelligenza matematica straordinaria ma segnato da un passato di abusi e da una corazza di rabbia e autosabotaggio, attraverso il rapporto con uno psicologo che, in una scena divenuta celebre, ripete al protagonista che nulla di quanto gli è accaduto è colpa sua, fino a scardinare la resistenza emotiva del ragazzo. È un film ben noto ai ragazzi, utile per mostrare come il riconoscimento di una ferita non elaborata, e l'accoglienza di una presenza che non giudica, possano essere il presupposto necessario perché una persona giovane trovi la forza di "ritornare in sé" e cambiare direzione, sciogliendo un nodo molto simile a quello del figlio della parabola.

7. Scansione della giornata di campo

Mattina – Rientrare in sé

Si apre la giornata leggendo Luca 15,11-24, fermandosi con particolare attenzione sul versetto 17, "ritornò in sé". Attività: si invita ciascun ragazzo, in un momento personale di silenzio, a scrivere una situazione della propria vita in cui riconosce di aver preso una direzione che non gli rende giustizia – non necessariamente una colpa grave, anche una piccola abitudine o un modo di trattare gli altri. Non si chiede di condividerlo, solo di nominarlo per iscritto.

Mezzogiorno – Colpa e vergogna

Confronto guidato in piccoli gruppi sulla distinzione fra colpa e vergogna presentata nella sezione psicologica: quali pensieri, dopo un errore, aiutano a cambiare, e quali invece paralizzano? Si può introdurre con un breve estratto commentato del film Will Hunting.

Pomeriggio – Lo specchio di Natan

Attività a coppie: ciascun ragazzo racconta al compagno, in termini generali e senza dettagli intimi se non lo desidera, una situazione in cui qualcun altro lo ha aiutato a vedere qualcosa di sé che non riusciva a vedere da solo, sul modello della parabola raccontata da Natan a Davide.

Sera – L'abbraccio che precede le parole

Si mostra ai ragazzi un'immagine del dipinto di Rembrandt, lasciando alcuni minuti di osservazione silenziosa prima di ogni commento. Si invita poi ciascuno, chi lo desidera, a scrivere su un foglio la frase che il figlio della parabola non è riuscito a completare, e a immaginare come si sarebbe sentito se

gli fosse stato permesso di finirla. Si chiude con la lettura, senza commento, delle parole del padre: «Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato».

Nota per l'educatore

Tutte le citazioni bibliche dirette di questa giornata sono state verificate sul testo CEI 2008 prima della stesura. Data la natura delicata dei temi trattati – colpa, vergogna, errore – si raccomanda la stessa attenzione già segnalata per la quinta giornata: evitare ogni forzatura a condivisioni pubbliche di vicende personali dolorose, e restare attenti a eventuali segnali di disagio più serio nei ragazzi, per cui possa essere opportuno un colloquio individuale al di fuori delle attività di gruppo.

GIORNATA 9

«IL TUO POPOLO SARÀ IL MIO POPOLO»

Hesed (Rut 1,16-17)

Sussidio per una giornata di campo su misericordia e benevolenza fedele

Come usare questo sussidio

Questa giornata chiude, insieme alla precedente su teshuvah, l'appendice al percorso principale delle sette parole. Se la teshuvah riguardava la rottura e la ripresa dell'atto di credere, l'hesed riguarda qualcosa di diverso e per certi versi più radicale: non l'atto con cui l'uomo si rivolge a Dio o si ricompone dopo l'errore, ma l'atteggiamento con cui Dio, e a immagine di Dio l'uomo fedele, si rivolge all'altro prima e oltre ogni suo merito. È bene che l'educatore introduca questa distinzione, perché aiuta a comprendere perché questa parola, a differenza di quasi tutte le altre dell'intero percorso, sia pronunciata non da un patriarca né da Dio, ma da una donna straniera.

1. Approfondimento esegetico

Il contesto narrativo

Il libro di Rut si apre con una carestia che spinge una famiglia di Betlemme – Elimèlec, la moglie Noemi e i due figli – a emigrare nella terra di Moab, popolo tradizionalmente ostile a Israele. Lì i due figli sposano donne moabite, Orpa e Rut; ma il marito e i due figli di Noemi muoiono, lasciando le tre donne vedove e senza discendenza. Noemi decide di tornare a Betlemme e invita le nuore, ancora giovani, a restare nella propria terra d'origine per potersi risposare: un gesto di generosità da parte di una donna che, rimasta sola, avrebbe ogni motivo per trattenere accanto a sé chi le resta.

Il voto di Rut

Orpa, dopo un pianto sincero, accetta il consiglio e torna dalla propria gente. Rut, invece, si aggrappa a Noemi e pronuncia uno dei voti di fedeltà più intensi di tutta la Scrittura: «Ma Rut replicò: "Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai

tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta"» (Rut 1,16-17). È un voto pronunciato da chi non ha alcun obbligo legale o religioso a mantenerlo: Rut, moabita, potrebbe legittimamente tornare al proprio popolo e al proprio dio, come ha fatto Orpa senza che nessuno gliene faccia colpa. La sua scelta è pura eccedenza rispetto a ciò che le viene richiesto.

Il compimento nella redenzione di Booz

Il racconto prosegue narrando come Rut, tornata a Betlemme con Noemi, si mantenga spigolando nei campi, secondo un'antica prescrizione della legge israelitica a favore dei poveri e degli stranieri, in un campo che appartiene a Booz, parente del defunto marito di Noemi. Booz, colpito dalla fedeltà di Rut verso la suocera – «come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso un popolo che prima non conoscevi» (Rut 2,11) – la protegge e infine la sposa, esercitando il diritto di riscatto (*go'el*) che la legge israelitica riservava al parente più prossimo per preservare l'eredità e il nome di un uomo morto senza figli. Il racconto si chiude con una genealogia che colloca il figlio nato da questa unione, Obed, come nonno del re Davide: una donna straniera, giunta a Betlemme senza nulla, diventa così antenata della casa regale d'Israele, e la tradizione cristiana la ricorderà ancora fra gli antenati di Gesù nella genealogia di Matteo.

Il termine ebraico *hesed*

Il termine ebraico *hesed*, che compare esplicitamente nel racconto quando Noemi benedice Booz per la sua *hesed* «verso i vivi e verso i morti» (cfr. Rut 2,20), è fra i più densi e difficili da tradurre di tutto l'ebraico biblico: le versioni moderne oscillano fra "misericordia", "bontà", "amore fedele", "benevolenza", senza che nessuna singola parola italiana ne esaurisca il significato. Il nucleo del termine unisce due componenti che l'italiano tende a separare: da un lato l'affetto e la benevolenza, dall'altro la fedeltà stabile, l'impegno mantenuto nel tempo anche quando nessun vincolo esterno lo imporrebbe più. Non è, dunque, semplice compassione momentanea, né mero adempimento di un obbligo: è una lealtà che va oltre ciò che è dovuto, per pura scelta di chi la offre.

2. Ripresa teologico-filosofica ampliata

Il dono che eccede lo scambio: Jacques Derrida

Il filosofo Jacques Derrida ha dedicato una riflessione approfondita al concetto di dono, mostrando come un dono autentico, per essere davvero tale, dovrebbe sottrarsi a ogni logica di scambio e di restituzione: nel momento in cui un dono genera un'aspettativa di contraccambio, secondo Derrida, esso cessa di essere puro dono e diventa già una forma di contratto mascherato. È un'analisi filosofica sviluppata in un contesto laico e per molti versi problematico rispetto alla possibilità stessa che un dono puro esista nell'esperienza umana ordinaria; ma applicata con cautela al voto di Rut, questa riflessione permette di cogliere quanto sia radicale il gesto della giovane moabita: un legame offerto senza alcuna garanzia di ricompensa, in un momento in cui Noemi, anziana e senza beni, non ha nulla da offrirle in cambio.

La gratuità dell'amore: Hans Urs von Balthasar

Il teologo Hans Urs von Balthasar, già incontrato nella sesta giornata di questo percorso, ha insistito sulla gratuità come tratto distintivo dell'amore divino: un amore che si dona non perché l'altro lo meriti, ma per sovrabbondanza della propria natura, come una sorgente che non calcola quanta acqua distribuire prima di zampillare. Il racconto di Rut, letto in questa luce, diventa un'immagine narrativa umana di questa stessa logica divina: la fedeltà di Rut verso Noemi non nasce da un calcolo di

convenienza, ma da un'eccedenza che il testo stesso non spiega mai razionalmente, lasciandola come dato irriducibile.

Distinguere hesed da compassione e da contratto

Vale la pena che l'educatore aiuti i ragazzi a collocare l'hesed fra due poli da cui va distinta con cura. Da un lato la compassione pura, che può essere intensa ma anche episodica, legata a un momento di commozione che può esaurirsi non appena l'emozione si placa; dall'altro il contratto, che è duraturo ma condizionato, valido solo finché entrambe le parti ne traggono vantaggio reciproco. L'hesed biblica si distingue da entrambi perché unisce la durata del contratto alla gratuità della compassione: un legame che dura nel tempo come un contratto, ma che nessun contratto potrebbe imporre, perché eccede sempre ciò che sarebbe strettamente dovuto.

3. Sezione psicologico-antropologica

L'accettazione incondizionata: Carl Rogers

Lo psicologo Carl Rogers, fondatore dell'approccio centrato sulla persona in psicoterapia, ha individuato nella cosiddetta "considerazione positiva incondizionata" – l'accettazione della persona indipendentemente dalle sue prestazioni o dal suo comportamento in un dato momento – una delle condizioni fondamentali per la crescita psicologica sana di un individuo, in netto contrasto con un'accettazione condizionata, che l'individuo percepisce come subordinata al soddisfacimento di aspettative esterne. Questa categoria, elaborata in ambito clinico e non religioso, offre un aggancio contemporaneo diretto al tema dell'hesed: la fedeltà di Rut verso Noemi, come l'accettazione incondizionata descritta da Rogers, non dipende da ciò che l'altra persona produce o merita in un dato istante, ma dalla scelta stabile di rimanere accanto a lei comunque.

La cultura della valutazione costante e il valore contingente di sé

Un filone di ricerca in psicologia sociale, sviluppato in particolare dalla studiosa Jennifer Crocker sotto l'espressione "contingenze del valore di sé", documenta come molte persone, specialmente in età adolescenziale, tendano a fondare la propria autostima su prestazioni specifiche – i risultati scolastici, l'approvazione sui social media, l'aspetto fisico – con la conseguenza che ogni fallimento in quell'area specifica viene vissuto come una minaccia all'intero valore della propria persona. È un dato particolarmente rilevante per l'educatore che lavora con adolescenti immersi in una cultura di valutazione costante, spesso mediata da metriche digitali immediatamente visibili: la parola hesed offre un contromodello prezioso, quello di un legame il cui valore non dipende da alcuna prestazione misurabile.

4. Sezione letteraria

Anche in questa sezione nessun testo verrà riprodotto integralmente, per il dovuto rispetto del diritto d'autore.

Victor Hugo, I miserabili

Nel celebre episodio iniziale del romanzo, il vescovo Myriel accoglie in casa propria Jean Valjean, appena uscito dal bagno penale, e quando questi ruba l'argenteria del vescovo e viene ricatturato dalla polizia, Myriel dichiara ai gendarmi di aver egli stesso donato quell'argenteria all'ospite, aggiungendo

persino i due candelieri d'argento che Valjean aveva lasciato indietro. È uno dei gesti di hesed più celebri della letteratura occidentale: un dono che eccede ogni logica di merito, capace di rovesciare il destino dell'intero romanzo, poiché è proprio da questo gesto immeritato che Valjean trae la forza per intraprendere una vita nuova.

Harper Lee, Il buio oltre la siepe

Il romanzo, ambientato nel sud razzista degli Stati Uniti degli anni Trenta, racconta la scelta dell'avvocato Atticus Finch di difendere con rigore professionale un uomo di colore ingiustamente accusato, affrontando l'ostilità dell'intera comunità bianca, e insieme la progressiva scoperta, da parte dei suoi figli, dell'umanità nascosta del vicino Boo Radley, temuto ed escluso da tutti senza reale motivo. Entrambe le trame secondarie del romanzo – la difesa di chi la comunità considera colpevole a priori, l'accoglienza di chi la comunità considera pericoloso senza prove – offrono varianti moderne dello stesso gesto compiuto da Booz verso Rut: l'accoglienza di chi lo status sociale collettivo avrebbe già escluso in partenza.

5. Sezione artistica

Nicolas Poussin, L'estate, o Ruth e Booz (1660-1664)

Il dipinto, parte del celebre ciclo delle Quattro Stagioni realizzato da Nicolas Poussin negli ultimi anni della propria vita e oggi conservato al Museo del Louvre, raffigura la scena della spigolatura di Rut nel campo di Booz, in un paesaggio di campagna assolata e affollata di figure intente al raccolto. Poussin sceglie di rappresentare non il momento del voto pronunciato a Noemi, ma quello, più quieto, dell'incontro nel campo: una scelta che permette di far percepire ai ragazzi come l'hesed di Rut non si esaurisca in un'unica dichiarazione solenne, ma continui a manifestarsi nei gesti quotidiani e faticosi del lavoro necessario a sostenere se stessa e la suocera. Il titolo stesso del dipinto, che lo colloca all'interno di un ciclo dedicato alle stagioni dell'anno, suggerisce un'ulteriore chiave di lettura: la fedeltà di Rut è paragonata, nella composizione simbolica dell'opera, al ritmo stesso della natura che produce frutto a suo tempo, senza fretta e senza calcolo.

6. Sezione musicale e filmica

Anche qui nessun testo o dialogo verrà riprodotto integralmente, per il rispetto del diritto d'autore.

Quasi amici (Intouchables, regia di Olivier Nakache ed Éric Toledano, 2011)

Il film, tratto da una storia vera, racconta la nascita di un'amicizia solida e duratura fra Philippe, aristocratico rimasto tetraplegico in seguito a un incidente, e Driss, giovane di periferia assunto come assistente senza alcuna esperienza specifica e inizialmente motivato solo dal bisogno di un lavoro. Il film mostra come il legame fra i due, nato da una circostanza puramente economica e priva di ogni affinità sociale apparente, si trasformi progressivamente in una fedeltà che nessuno dei due avrebbe potuto prevedere né pretendere dall'altro: un'immagine contemporanea, laica e molto amata dai ragazzi, della stessa logica che unisce Rut a Noemi al di là di ogni obbligo di sangue o di convenienza.

7. Scansione della giornata di campo

Mattina – Un voto senza obbligo

Si apre la giornata leggendo Rut 1,6-18, sottolineando la libertà della scelta di Rut rispetto a quella, ugualmente legittima, di Orpa. Attività: si invita ciascun ragazzo a individuare, nella propria vita, un legame – con una persona, un gruppo, una causa – che sente di poter definire hesed, cioè non dovuto ma scelto liberamente e mantenuto nel tempo.

Mezzogiorno – Il valore che non dipende dal merito

Confronto guidato in piccoli gruppi a partire dalla distinzione di Carl Rogers fra accettazione condizionata e incondizionata: in quali ambiti della tua vita senti che il tuo valore dipenda da una prestazione? Che cosa cambierebbe se sapessi di essere accolto comunque?

Pomeriggio – Spigolare nel campo dell'altro

Attività pratica di servizio concreto verso qualcuno che non può restituire il favore in modo equivalente – un compito di aiuto reale, adattato al contesto del campo – per sperimentare fisicamente la logica del dono senza contraccambio descritta nella sezione filosofica.

Sera – Il tuo popolo sarà il mio popolo

Visione di una breve sequenza tratta da Quasi amici, seguita da un momento di condivisione libera su legami di fedeltà scelti, non ereditati, nella vita di ciascuno. Si chiude con la lettura, senza commento, del voto di Rut, invitando ciascun ragazzo, se lo desidera, a pronunciare in cuor suo il nome di una persona a cui vorrebbe rivolgere le stesse parole.

Nota per l'educatore

Tutte le citazioni bibliche dirette di questa giornata sono state verificate sul testo CEI 2008 prima della stesura. Con questa nona giornata si conclude l'intero sussidio, comprensivo delle sette parole originarie e delle due parole di appendice qui sviluppate: un percorso pensato per essere utilizzato integralmente, in campi successivi, o selettivamente, secondo le esigenze concrete di ciascun gruppo di adolescenti.